

Alessandra Vinciguerra

Matr. K 30406

UNIVERSITA' DEGLI STUDI DI ROMA
LA SAPIENZA

Istituto di Storia Medioevale

LA CITTA' DI NINFA NELLA MARITTIMA

=====

Tesi di Laurea

Relatore:

Chiar.mo Prof. Ludovico Gatto

Correlatore:

Dott. Lina Amore

A.A. 1984-85

INDICE

Prefazione	1
Note	4
Introduzione	5
Avvertenza	6
I.1. I primi secoli	7
I.2. La Marittima intorno al mille	19
I.3. Il dominio dei Tuscolani	23
Note al Capitolo I	27
II.1. Il Pactum cum Nimphaesinis: nascita del Comune ...	31
II.2. I Frangipane	43
II.3. Lo sviluppo dell'istituzione comunale nel XII secolo	50
Note al Capitolo II	58
III.1. Il XIII secolo: i Conti ed il monastero di Monte Mirteto	63
III.2. Il XIII secolo: gli Annibaldi	70
Note al Capitolo III	81
IV.1. Evoluzione del comune nel XIII secolo	85
IV.2. La società e l'economia	94

IV.3. Aspetto geografico della città	114
Note al Capitolo IV	129
V.1. L'acquisto dei Caetani	136
V.2. Il conflitto con i Colonna	152
Note al Capitolo V	162
VI.1. Le vicende del XIV secolo	164
VI.2. Lo scisma e la distruzione di Ninfa	174
VI.3. Decadenza e fine	179
Note al Capitolo VI	183
Bibliografia	186

PREFAZIONE

Il presente studio si propone di narrare le vicende storiche della cittadina di Ninfa, un piccolo centro oggi disabitato situato circa a 60 km. a Sud di Roma, che conobbe un periodo di relativa importanza nel XIII ed il XIV secolo, particolarmente durante il dominio della famiglia Caetani.

Coinvolta, sia pur marginalmente, in alcuni eventi fra i più importanti nella storia del papato medioevale (la lotta contro gli imperatori tedeschi; il nepotismo; il grande Scisma d'Occidente;), la città, in seguito ad un insieme di circostanze che ci proponiamo di chiarire, si spopolò fra la fine del XIV ed il XV secolo.

Da allora, pur continuando a far parte delle proprietà della famiglia Caetani, Ninfa fu lasciata al dominio degli elementi naturali, soprattutto a causa delle malsane

condizioni ambientali che frustravano ogni tentativo di ripopolamento dell'area.

Lentamente il complesso delle rovine, invaso dalla vegetazione venne ad assumere il romantico aspetto di "Pompei del Medioevo",¹⁾ o "città dei fiori",²⁾ tramandatoci da storici, viaggiatori eruditi ed artisti³⁾ del secolo scorso.

All'inizio del nostro secolo, grazie soprattutto all'opera di D. Gelasio Caetani, proprietario di Ninfa, iniziò il progressivo riscatto della cittadina dalla condizione di abbandono in cui era rimasta per secoli.

La famiglia Caetani intraprese la bonifica ed il prosciugamento delle terre circostanti, curò il parziale restauro dei ruderi ed iniziò l'impianto di un giardino botanico che oggi ricopre tutta l'area dell'antica città.

Ninfa divenne così un complesso archeologico-naturalistico di grande importanza, in cui i vari aspetti - le

rovine medioevali; la vegetazione; la considerevole presenza faunistica - si fondono armoniosamente creando un parco unico al mondo.

Con l'estinzione della famiglia Caetani - l'ultima discendente della stirpe è scomparsa qualche anno fa - Ninfa è divenuta proprietà della Fondazione Roffredo Caetani di Sermoneta.

1) Così Gregorovius, F. , Passeggiate per l'Italia, "I

monti Volsci", Roma 1860

2) Così Hare, A. , Days near Rome, London 1837

3) Cfr. Mammuccari, R., Trastulli, P.E. e D'Erme, V.,
Pittori delle Paludi Pontine, Roma 1984

INTRODUZIONE

Diversi autori si sono interessati a Ninfa ed alla storia delle Paludi Pontine. Nel compilare questa ricerca ci si è basati per le vicende proprie della città, soprattutto sull'opera di Giuseppe Tomassetti, La campagna romana antica, medioevale e moderna, di Gelasio Caetani, Domus Caletana, e sull'articolo di Giuseppe Marchetti-Longhi "Ninfa nella regione pontina", in Studi in onore di Gino Chierici.

Per la situazione generale di Roma e delle Paludi Pontine ci si è rifatti principalmente a Ferdinand Gregorovius, Storia della città di Roma nel medioevo, a Pierre Toubert, Les Structures du Latium médiéval, e ai preziosi studi di Giorgio Falco e Giuseppe Ermini sui comuni del Lazio medioevale apparsi negli Archivi della Società Romana di Storia Patria nei primi decenni del secolo.

AVVERTENZA

Nel fornire alcuni riferimenti bibliografici, ci si è serviti delle seguenti abbreviazioni:

- A.S.R.S.P. = Archivio della Società Romana di Storia Patria
- M.G.H., S.S. = Monumenta Germaniae Historicae, Scriptores
- Mur., S.S. = Muratori, Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores

CAPITOLO I

1. I primi secoli.

=====

La grande pianura che si stende a Sud di Roma fra i Monti Lepini, il Mar Tirreno ed i Colli Albani è chiamata
1)
fin dall'antichità Ager Pomptinus¹⁾, o più spesso, Palus Pomptina perché costituita da una distesa di terreni parzialmente o totalmente inondati d'acqua.

La zona fu abitata in epoca preromana dai Volsci;
2)
Plinio il Vecchio²⁾ descrive ventitré città fiorenti fra Terracina ed il Circeo, in un periodo nel quale evidentemente la regione doveva essere abitabile e coltivabile, grazie anche alle sapienti opere di drenaggio realizzate da questo popolo ingegnoso.

L'Ager Pomptinus fu conquistato dai Romani in seguito ad un lungo periodo di guerre che si protrassero per più di cento anni nel IV e III secolo a.C.

La regione può essere distinta geograficamente in tre

zone: la fascia litoranea, caratterizzata dai laghi costieri separati dal mare da sottili strisce di terra coperte dalla fitta macchia a tomboletto; la zona alle spalle dei laghi, più elevata ed asciutta nella quale prosperava rigogliosa la foresta mediterranea ricca di querce; e l'area compresa tra la precedente ed i monti. E' questo un piano di origine alluvionale molto basso (in alcuni punti sotto il livello del mare), ricco di acque portate dai vari fiumi e dalle sorgenti nascenti alla base dei monti.

Ivi si stendeva la palude, una alternanza di acquitrini e di terre asciutte, soggette a periodici allagamenti soprattutto in inverno. Il deflusso di queste acque era ostacolato dalla debolissima pendenza del terreno, dalla presenza delle dune costiere e dalla rigogliosa vegetazione che invadeva fiumi, fossi e canali.

Uno dei corsi d'acqua che alimentavano gli acquitrini era il fiume Ninfeo, che nasce da un limpidissimo laghetto

posto ai margini della palude, alle falde dei Monti Lepini.

Qui sorse Ninfa.

L'origine di Ninfa è fatta concordemente risalire dagli storici all'epoca romana, non già come luogo abitato, ma solo come centro di culto venerato dagli abitanti di Norba, l'antica città volsca che dall'alto dei Monti Lepini si affacciava sulla distesa delle paludi.

3)

Al riguardo il Tomassetti riferisce di un tempio dedicato alle ninfe da cui derivò il nome del fiume e di tutta la zona circostante.

Nel 1908, durante alcuni lavori eseguiti sul fondo del fiume, furono effettivamente rinvenuti dei massi squadrati di età romana, che potevano formare le fondamenta del tempio, ed altri reperti della stessa epoca, quali monete ed oggetti vari.

4)

La prima menzione del luogo si trova in Plinio, che ricorda le leggende forse di origine norbana sulle isolette del lago che si muovevano a suon di musica e sui sassi che

5)

emanavano fiamme sotto la pioggia.

Non lontano transitava la via Appia, ma nonostante la prossimità di una strada così frequentata, Ninfa non si sviluppò come centro di sosta o di fermata. Era infatti situata in posizione intermedia e decentrata rispetto alla stazione di Tres Tabernae, al XXX miglio dell'Appia, nelle vicinanze dell'odierna cittadina di Cisterna, e quella di Forum Appii, al XL miglio ⁶⁾.

Nel periodo di decadenza dell'impero, una serie di circostanze concatenate contribuì al ritorno della palude nelle terre già bonificate dai romani ⁷⁾. (Le invasioni, Infatti barbariche, distrussero o fecero trascurare le opere di regolamentazione del regime idrico del territorio pontino; la maggiore estensione delle terre allagate favorì la recrudescenza della malaria, ed infine un probabile periodo di forti alluvioni aumentò ancora la superficie dei pantani.

Solo con il re barbaro Teodorico si ebbe un tentativo di prosciugare gli acquitrini: fu un illustre patrizio

romano, Cecina o Cecilio Decio, a proporre al re il progetto

8)
di bonifica a proprie spese (anno 493).

A testimonianza di questo tentativo, probabilmente riuscito solo in parte, abbiamo un'iscrizione rinvenuta su tre lapidi oggi custodite a Mesa di Pontinia ed a Terracina. Inoltre Procopio, nel De Bello Gothico, ci informa che i Goti nel 536 d.C. dirigendosi contro l'esercito di Belisario, si accamparono tra Forum Appii e Mesa, trovandovi pascolo per i propri cavalli. Questo dimostra che la via Appia era ancora transitabile ed il territorio circostante in parte prosciugato.

10)
All'inizio dell'VIII secolo, secondo il Tomassetti, fu abbandonato il tronco suburbano dell'Appia il cui tracciato tagliava a metà le Paludi Pontine dirigendosi verso Terracina. Ad esso fu preferito un itinerario più lungo ma probabilmente più salubre che prevedeva, da Roma, un tratto costiero con la via Severiana-Anziante, poi una

strada di raccordo tra questa e Ninfa, che attraversava le selve di Nettuno e di Tres Tabernae, quindi una via che, ricalcando l'antica strada consolare, da Ninfa si dipartiva verso il Sud, costeggiando le falde dei Monti Lepini.

La località di Ninfa era favorita da un ambiente salubre, poiché l'assetto idro-geologico dell'area era piuttosto stabile. Infatti il fiume Ninfeo, o Ninfa, nel primo tratto del suo corso non era soggetto a piene, essendo alimentato da una sorgente a portata costante, e le acque scorrevano liberamente verso il mare andando a defluire negli acquitrini detti più tardi "piscinare".

Questa caratteristica insieme alla nuova collocazione su una via di grande importanza strategica, causò il sorgere di un primo nucleo abitato.

Intorno all'anno 750 Ninfa, insieme alla soprastante Norma, sorta sulle macerie dell'antica Norba (distrutta nell'82 a.C. da Emilio Lepido) fu donata a papa Zaccaria dall'imperatore d'Oriente Costantino V¹¹⁾.

Nel testo della donazione le due località sono definite "massae"; questo fa ritenere che si trattasse principalmente di centri di carattere agricolo, complessi signorili cui facevano capo i vari insediamenti sparsi
12)
nella campagna.

Questa donazione da parte dell'imperatore fu certamente finalizzata a guadagnarsi l'appoggio del papa nel momento in cui Costantino V doveva rafforzare la propria posizione nell'impero avendo da poco riconquistato il trono
13)
dall'usurpatore Artavasdo .

Secondo Marchetti-Longhi fu proprio il papa a sollecitare la concessione delle due masse stante la loro posizione sul percorso deviato dell'Appia, che permetteva di controllare i collegamenti di Roma con il Mezzogiorno.

Non abbiamo notizie relative alla condizione di Ninfa nei secoli successivi; si può supporre tuttavia che essa

continuasse a svilupparsi come piccolo borgo rurale facente parte probabilmente della diocesi di Norma ed in seguito forse di Tres Tabernae.

Sappiamo infatti che Norma fu per breve periodo sede episcopale dato che durante un concilio del 963 presso Liutprando è nominato fra i presenti il vescovo Giovanni da
 14)
 Norma ; ma, dopo il X secolo, non si hanno più notizie di tale episcopato.

Si sa inoltre che già nel 313 esisteva una diocesi a Tres Tabernae più volte separata e ricongiunta a quella di Velletri fino ad esservi definitivamente annessa nell'868
 15)

Infatti lentamente queste prime organizzazioni ecclesiastiche del territorio furono concentrate in unità più grandi e l'areale di Ninfa fu compreso nella diocesi di Velletri.

A riprova di ciò, troviamo nel 946, un documento di enfiteusi in cui il vescovo Leone di Velletri concede a Demetrius, consul et dux, oltre trenta fondi fra cui è citato

il "fundus cosconi" che si trovava, secondo il Tomassetti,

16)

nelle vicinanze di Ninfa .

Nel X secolo iniziarono le incursioni saracene su tutto

17)

il litorale romano, protraendosi per molti anni ; e sebbene

non siano rimaste notizie precise sulle condizioni della

Marittima (nome con il quale si iniziò a designare

genericamente la zona costiera) le memorie delle scorrerie

saracene avvenute nella Campagna (e cioè nella zona interna

corrispondente alle valli del Sacco e del Liri) ci permettono

di dedurre che anche il litorale fosse coinvolto almeno come

approdo e zona obbligata di transito per le orde dirette

verso l'interno.

In effetti, nelle tradizioni locali, si trovano vari

accenni ai pirati saraceni: ciò indicherebbe un riaffiora-

mento nella memoria collettiva di quel periodo di terrore.

In particolare, nella leggenda di Ninfa - peraltro posteriore

a tali eventi poiché legata ad una struttura edilizia, la

torre, edificata solo nel XIV secolo - il personaggio

18)
negativo ha il nome di re Moro .

Nella seconda metà del X secolo le scorrerie saracene cessarono in seguito alle vittorie di Ostia e del Garigliano conseguite dalla lega promossa da Leone IV e Giovanni VIII, cui aderirono i principali esponenti della aristocrazia romana e dei principati longobardi di Napoli e Gaeta.

E' possibile che proprio in ragione dell'accresciuta vulnerabilità della costa pontina, la località di Ninfa - forse ancora un piccolo agglomerato di case rurali - venisse munita e fortificata. A questo punto la posizione sulla via consolare rivelò la sua importanza strategica poiché il castrum, appoggiato dalla rocca di Norma, poteva controllare ed eventualmente bloccare il transito.

Anche dopo la sconfitta dei saraceni, Ninfa continuò ad avere una rilevante importanza militare trovandosi a controllare la principale via del territorio marittimo che confinava con la nascente potenza normanna; il luogo venne

ad assumere sempre di più il carattere di castello di interdizione delle comunicazioni stradali.

Ma la fortificazione di Ninfa sembra rientrare anche in quel generale fenomeno dell'incastellamento che caratterizza la storia sociale della nostra provincia intorno all'anno 19) mille . In seguito all'aumento della popolazione verificatosi a partire dal X secolo, al cessare delle incursioni saracene, alla ripresa delle attività agricole, si assiste, in tutta la regione, ad una graduale riappropriazione del territorio da parte delle popolazioni ed alla moltiplicazione di insediamenti di tipo concentrato e fortificato.

Sembra probabile che Ninfa sia stata coinvolta da questo movimento, che gli abitanti dei paesi vicini siano scesi a valle, richiamati dalla possibilità di risiedere in prossimità dei fondi agricoli lungo una via di comunicazione. Così l'originale "massa" sarebbe divenuta un centro di coordinamento e di protezione per tutta una serie di rinnovate attività agricole; insomma un castello.

In conclusione, la nascita di Ninfa come centro abitato, sembra possa essere ricondotta a due cause concomitanti: da una parte, necessità di tipo strategico; dall'altra esigenza di aggregare i vari insediamenti agricoli in un unico centro fortificato intorno cui gravitasse la vita economica e sociale della zona.

2. La Marittima nell'XI secolo

=====

Tra il X e l'XI secolo si inizia ad irradiare sulla campagna l'influenza dell'aristocrazia romana i cui maggiori rappresentanti si annoverano fra le file di due famiglie contrapposte: i Crescenzi e i Tuscolani.

Sembra di poter individuare nella nobiltà romana che in quest'epoca si sta formando, diversi nuclei di origine, derivati dalla fusione fra elementi dell'antico patriziato gentilizio classico con i nuovi elementi barbarici e bizantini.

Secondo Marchetti-Longhi, i Teofilatti, con i loro discendenti Tuscolani, sono esponenti della nuova nobiltà romano-ravennate in rapporto con la dominazione bizantina dell'Esarca di Ravenna; mentre gli Stefaneschi-Ildebrandi, i Papareschi e forse i Frangipane, sembrano originare dal nucleo legato al ducato di Roma, al patriziato longobardo ed alla Chiesa. Ad entrambi questi nuclei sembrano collegati

i Crescenzi, rappresentanti, però, anche di un terzo elemento, quello più propriamente romano, che cercava di conservare il senso della tradizione nazionale in contrapposizione alle diverse influenze dei due precedenti ceppi²⁰⁾.

Per tutto il novecento e per i primi anni del mille, si distende largamente su Campagna e Marittima la signoria dei Crescenzi nelle sue varie ramificazioni. Sono citati dai documenti un Crescenzio di Teodora, feudatario in territorio velletrano, ed un Crescenzio senatore e conte di Terracina. Ad essi sono probabilmente imparentati i signori di Piperno, di Segni, di Ceccano²¹⁾.

All'epoca, la Marittima non era considerata una unità amministrativa indipendente, ma solo la parte costiera della più vasta regione detta Campagna romana. Questa veniva governata da un ufficiale papale col nome di "comes" che amministrava la giustizia, raccoglieva l'esercito, riscuoteva le imposte. A capo delle singole città il comes inviava un giudice; ma più spesso vi si trovano famiglie

signorili, investite del dominio della città da privilegi
 22)
 papali. Questi "iudices" e "nobiliores homines", insieme
 ai vescovi, affiancano il conte nei placiti e forse anche
 nell'amministrazione locale e costituiscono il nucleo
 d'origine dell'aristocrazia laziale, che poi si organizzerà
 in strutture di tipo feudali intorno ai monasteri ed ai
 grandi signori patrimoniali. Infatti, le istituzioni feudali
 furono diffuse nella regione proprio dai signori che cerca-
 vano di instaurare nelle città un regime personale, creandosi
 una forza militare fedele vincolata con concessioni di terre
 e donazioni. Allo stesso modo i monasteri, che esercitavano
 sulle proprie terre diritti sovrani, dovettero appoggiarsi
 ad una forza militare per difendere le proprietà agricole.

Su tutta la regione così si stese una trama di legami e
 di alleanze matrimoniali tra le famiglie che giungevano
 al potere nei vari nuclei abitati e che facevano capo ai
 Crescenzi. Forse la stessa Ninfa non si sottrasse a tali
 legami, ma non abbiamo alcuna prova documentaria del fatto.

Tuttavia sappiamo che fin da allora le grandi famiglie romane cercarono nel Lazio punti di appoggio, clientele, sfere di influenza che fungessero da supporto alla potenza familiare.

All'inizio dell'XI secolo, si crearono forti rivalità all'interno del gruppo dei Crescenzi fra il ramo cosiddetto "stefaniano" e quello "ottoniano"; di ciò seppero approfittare i Tuscolani per assicurarsi la conquista del potere che avvenne nel maggio 1012 con l'ascesa al trono pontificio di Teofilatto, che prese il nome di Benedetto VIII.

3. Il dominio dei Tuscolani

=====

I Tuscolani discendono dalla famiglia dei Teofilatti, che dominò Roma nel X secolo. I suoi più insigni rappresentanti sono il senatore Teofilatto, vestarario e capo delle milizie; la figlia Teodora, moglie di Giovanni de' Crescenzi; la potentissima senatrice Marozia, elettrice di papi, madre di Giovanni XI²³⁾, ed Alberico, suo figlio, princeps della città sulla quale governò per un ventennio.

Il nome della famiglia deriva dal forte castello di Tuscolo, di cui essi erano conti, che dominava i colli latini e parte della Campagna. Il primo membro della stirpe ad essere decorato del titolo "de Tusculana" fu Gregorio, Senatore dei romani, favorito dell'imperatore Ottone III e "Praefectus navalis" della flotta papale.

Proprio questo incarico sembra dimostrare come l'influenza tuscolana si estendesse oltre la zona collinare fino alla costa. Primo caposaldo del loro dominio era la Tomba di

Cecilia Metella (o Capo di Bove), trasformata in castello, che controllava l'accesso all'Appia; ad esso si aggiunsero nel XII secolo le roccaforti di Nettuno, Astura ed il Circeo, che tutelavano i possedimenti litoranei della famiglia.²⁴⁾

Non ci sono rimasti documenti che attestino il dominio dei Tuscolani su Ninfa; il Tomasetti afferma che essa costituiva un vertice del triangolo difensivo costiero con Astura ed il Circeo; in ogni caso il controllo sull'Appia esercitato grazie al possesso di Capo di Bove, farebbe supporre che anche Ninfa e Norma, complementari nella loro funzione difensiva, venissero occupate.²⁵⁾ Anzi Marchetti-Longhi ipotizza che gli stessi Tuscolani si preoccupassero di fortificare queste postazioni, già particolarmente favorite dalla posizione geografica che le vedeva situate ai margini della palude, incumbenti sulla strettoia fra questa ed i monti, passaggio obbligato dell'Appia.²⁶⁾

Si deve però osservare che, secondo il Toubert²⁷⁾, i Tuscolani non cercarono di costruirsi uno stato personale

nel Patrimonio, ma, essendosi impadroniti del papato, seguirono una strategia che identificava la fortuna della propria famiglia con quella della Chiesa. Ad esclusione di Tuscolo, sempre a detta del Toubert, non si può attribuire loro nessuna piazzaforte di rilievo. In questo caso la loro presenza in Marittima sarebbe da vedere nella prospettiva di una riorganizzazione, voluta dai papi tuscolani, dei domini temporali della Chiesa che erano stati alienati con concessioni di vario tipo dai papi crescenziani. Si tratterebbe dunque di una occupazione di presidio in nome del pontefice piuttosto che di un dominio familiare.

Nella prima metà dell' XI secolo, la famiglia dei Tuscolani imperò su Roma, impadronendosi delle cariche più rilevanti della città (il Senato, il controllo delle milizie e della Giustizia civile) e financo del Soglio Pontificio con tre papi: Benedetto VIII, Giovanni XIX, Benedetto IX. Ma fu proprio con quest'ultimo, Teofilatto di Tuscolo, eletto papa nel 1033 a soli dodici anni, che iniziò la decadenza

della famiglia.

Infatti la sua vita dissoluta, immorale, macchiata di innumerevoli delitti, fece coalizzare i nemici della stirpe in una serie di ribellioni che culminarono con la sua cacciata nel 1048.

« Con lui ebbe termine la tirannide dei conti di Tuscolo, ma questa famiglia che diede a Roma cinque e forse più papi (...) conservò fin nel secolo duodecimo influenza sulla storia della città, a cagione della ricchezza di ²⁸⁾ che la sua casa era potente .»

Ed infatti, al principio del XII secolo, due conti di Tuscolo, Tolomeo I e II, giungeranno a grande potenza facendosi insignire dall'imperatore del titolo di principi dell'impero. Solo nella seconda metà del millecento si ritireranno progressivamente nelle loro proprietà sui colli latini e conosceranno un tramonto definitivo dopo la distruzione del castello di Tuscolo nel 1170.

NOTE AL CAPITOLO I

- 1) Il nome sembra essere derivato da Suessa Pometia, importante insediamento volsco, ovvero da "pontus" per analogia tra la distesa delle paludi ed il mare.
Cfr. Orsolini-Cencelli, V. , Le Paludi Pontine nella preistoria, mito, leggenda, letteratura, arte, scienza.

Roma, D.N.C. 1934.
- 2) Plinius Caecilius Secundus, Caius, Naturalis Historiae, lib. III, cap. V. Torino, Einaudi 1982-84.
- 3) Tomassetti, G. , La campagna romana antica, medioevale, e moderna, in 4 voll., Roma, Loescher, 1910-12, vol. II: -----
Via Appia, Ardeatina ed Aurelia, pag. 393 "Ninfa".
- 4) Op. cit. lib. II, cap. XCVI : "De fluctuantibus insulis"
- 5) Secondo Caetani, G., Domus Caetana, San Casciano in Val di Pescia, 19..., cap. XIV "Ninfa", pag. 107, potrebbe essersi trattato di un fenomeno fisico legato alla presenza di idrocarburi oggi peraltro scomparsi.
- 6) Cfr. Tomassetti, op.cit., vol. II, pag. 11.
- 7) In epoca imperiale, infatti, il territorio era stato

uno dei granai dell'Urbe, prescelto sia per insediamenti di carattere rurale, che come sede di ville patrizie.
Cfr. Orsolini-Cencelli, op. cit., pagg. 35 sgg.

- 8) Come testimoniano le due lettere scritte dallo stesso Teodorico al Senato ed a Decio sull'argomento, riportate da Cassiodoro in *Variae*, II, § 32-33 (Orsolini-Cencelli, *ibidem*).
- 9) Procopius, *De Bello Gothico*, II, 2, 33, riferito da Orsolini-Cencelli, *ibidem*.
- 10) La campagna ... cit., pag. 395.
- 11) Kehr, P.F., *Italia pontificia*, Weidmannos, Berolini, vol. II: *Latium*, pag. 110.
- 12) Marchetti-Longhi, G., "Ninfa nella regione pontina" in *Studi in onore di Gino Chierici*, Roma, 1965, pag. 204; cfr. anche Toubert, Pierre, *Les structures du Latium médiéval*, trad. it. di Danilo Zardin, *Feudalesimo mediterraneo*, Milano, Jaca Book, 1980.
- 13) Marchetti-Longhi, *ibidem*.
- 14) Kehr, *ibidem*; Borgia, Alessandro, *Historia della Chiesa e città di Velletri*, Nocera, 1723, pag. 162.
- 15) Tomassetti, op.cit., pag. 353; Borgia, op. cit., pagg. 127 sgg.

- 16) Op. cit., pag 354.
- 17) A questo proposito, oltre al citato Tomassetti, cfr. anche Falco, G. , "L'amministrazione papale nella Campagna e nella Marittima" in A.S.R.S.P., XXXVIII, Roma, 1915, pag 681.
- 18) Per il testo della leggenda, vedi Appendice, pag. ...
- 19) Toubert, P., Feudalesimo ..., cit., pagg. 87 sgg.

- 20) Marchetti-Longhi, G. , "Una passeggiata storica attraverso i castelli del Lazio meridionale" in Bollettino dell'Istituto di Storia e Arte del Lazio meridionale, vol. V, Roma, 1967, pagg. 105-106.
- 21) Sui Crescenzi vedi Bossi, Gaetano, Studi sui Crescenzi, Roma 1915, e "I Crescenzi di Sabina" in A.S.R.S.P. XLI, 1918; Falco, Giorgio, I comuni della Campagna e della Marittima nel medioevo, Roma 1926.

- 22) Sull'argomento in generale vedi Falco, G., I comuni ..., cit., pagg. 15 sgg. e "L'amministrazione ...", cit., passim.
- 23) Gregorovius, F. , Storia della città di Roma nel medioevo dal secolo V al secolo XVI, Venezia, 1872, vol. II, lib. VI: Storia di Roma nel secolo X, pag. 1

- 24) Marchetti-Longhi, "Una passeggiata storica ..." cit., pag. 109 e "Ninfa ..." cit. pag. 206.
- 25) Tommasetti, G., La campagna ..., vol. II, pag. 395.
- 26) Tale valutazione è sostenuta da Marchetti-Longhi in "Ninfa ..." cit., pag. 206. Sulla signoria tuscolana in Marittima, vedi anche Falco, G., I comuni ..., cit., pag. 35, nota 1; Marchetti-Longhi, G., "Una passeggiata ...", cit., pagg. 107 sgg.
- 27) Toubert, P., Feudalesimo ..., cit., pag. 383.
- 28) Gregorovius, op. cit., vol. II, lib. VII, pag. 235.
Gli altri due pontefici cui lo storico tedesco si riferisce sono Giovanni XI, figlio di Marozia, e Giovanni XII.

CAPITOLO II

1. Il XII secolo: Il Pactum cum Nimphaesinis
=====

Tra la fine dell'XI e l'inizio del XII secolo i pontefici ingaggiano una lotta per riformare la Chiesa, emanciparsi dalle fazioni romane e riorganizzare il patrimonio riconquistando il contado. In questo programma di riforma, un posto particolare ebbero gli istituti feudali che i papi utilizzarono per vincolare a sé città, castelli di presidio e capitani per gli eserciti.

Il fine ultimo era di riacquistare quelle vaste aree, già sottratte dai signori al dominio della Chiesa, restaurare la sovranità papale, dare le terre in concessione ad elementi fedeli, crearsi postazioni di importanza strategica: in una parola riordinare la provincia.

Naturalmente questo processo fu osteggiato violentemente dalle potenti famiglie baronali che si rifiutavano di

sottomettersi all'autorità papale.

I Tuscolani, ad esempio, nonostante avessero perso l'arbitrio assoluto sul papato dopo la riforma della Chiesa operata da Gregorio VII, conservarono il loro dominio su Campagna e Marittima ancora per la prima metà del XII secolo.

Nel 1108 il papa Pasquale II, dovendo assentarsi da Roma per un viaggio a Benevento, affidò il governo dell'Urbe ai consoli Leone Frangipani e Pietro Leone, mentre lasciava l'incarico di difendere la Campagna a Tolomeo, console dei romani e conte di Tuscolo.¹⁾

Ma Tolomeo, alleandosi con l'abate di Farfa, Bernardo,²⁾ e con Pietro Colonna, organizzò una ribellione che coinvolse molti castelli di Campagna e Marittima e che il papa riuscì a domare solo con l'aiuto dei Normanni di Riccardo d'Aquila, duca di Gaeta.

E' probabile che anche Ninfa fosse coinvolta in questa ribellione; questo parrebbe dimostrare un documento del 1110 riportato nel Liber Censuum: "De phidelitate et servitiis.³⁾

Nimphisini". Tale documento registra appunto gli obblighi che gli abitanti della città si impegnano ad onorare nei confronti del papa: e proprio il tenore particolare di alcuni di questi impegni fa pensare che si tratti di vere e proprie condizioni di resa imposte ai ninfesini.⁴⁾

Gli obblighi sono i seguenti:

- Il giuramento di fedeltà a San Pietro, al papa Pasquale II e ai suoi successori eletti regolarmente dai Cardinali e dai romani.
- L'impegno di inviare, su richiesta della Chiesa, contingenti di soldati per spedizioni militari e rappresentanti della comunità ai Parlamenti tenuti dal pontefice o dal rettore della provincia.
- Il versamento dei profitti di giustizia al papa e la fornitura del "servizio" che veniva già prestato in passato.⁵⁾
- Il pagamento della "quarta", nella misura del moggio romano da portare fino a Tiberia o a Cisterna, due cittadine non lontane, se richiesto dal funzionario

incaricato della riscossione.

- Il pagamento del glandatico, una sorta di servitù di pascolo per i maiali, alla festa di San Martino e la consegna dei "bradones", un tipo di prosciutti o, secondo il Gregorovius, pagnotte di sugna e grasso, alla festa di San Tommaso.⁶⁾
- Il versamento di 6 denari per il carico di ciascun sandalo, l'imbarcazione dal fondo piatto utilizzata per i collegamenti fluviali nella Marittima.
- Il pagamento di un tributo ("fidantia") di 30 libbre di denari pavesi da effettuarsi ogni anno a maggio.
- Il versamento alla Curia del plateatico, il tributo di mercato pagato dagli stranieri.
- L'aumento del fodro dovuto al papa da uno a due giorni.
- La restituzione al pontefice di 12 mulini esterni alle mura ed uno sulle rive del lago, evidentemente all'interno della cerchia muraria.
- La distruzione delle mura con il divieto di riedificarle

senza il permesso della Curia.

Soprattutto quest'ultima condizione che sembra tesa a scongiurare il pericolo di una nuova ribellione, privando la città della sua principale difesa, è stata considerata indicativa del tenore coattivo del Pactum.

Effettivamente tali obblighi appaiono abbastanza gravosi, specie se il patto è paragonato ad analoghe carte rilasciate dal pontefice ad altre città, come ad esempio Velletri che oltre all'esercito ed al parlamento doveva⁷⁾ offrire al papa solo un pranzo.

E' dunque accettabile l'ipotesi che il documento sia conseguenza della ribellione di Ninfa e che Pasquale II abbia voluto imporre più fermamente la propria autorità sulla cittadina soprattutto gravando sul piano economico: due giorni di frodo, vari tributi, profitti di giustizia.

Ma, se si prescinde dall'occasionale volontà punitiva del pontefice, il documento si iscrive perfettamente in quel processo di riconquista e riordinamento della provincia già

indicato: attraverso il pactum il papa fa riconoscere ai ninfesini la sovranità della Chiesa, restringe i loro diritti, ma soprattutto si pone in contatto diretto con i cittadini escludendo di fatto un intermediario feudale.

La città diventa così immediatamente soggetta al pontefice, assumendo lo statuto privilegiato di "castrum speciale ecclesiae" che consentirà alla comunità di sviluppare una forma di autogoverno senza dover subire le ingerenze delle famiglie baronali.

E' interessante notare che fra i testimoni troviamo il potente console romano Pietro Leone, lo stesso cui il Papa aveva affidato il governo della città, e suo figlio Leo, membri della ricchissima famiglia dei Pierleoni, di origine israelita, che rimase fedele a Pasquale II durante la ribellione e lo aiutò a sedare i tumulti .

L'analisi del documento risulta particolarmente proficua perché ci permette di fare alcune considerazioni sulla organizzazione interna della cittadina in quel periodo.

Il pontefice, dunque, afferma su Ninfa una signoria diretta, senza mediazione della famiglia baronale: ciò è dimostrato dal giuramento che esige dai ninfesini, dagli obblighi che impone loro, dalla natura dei diritti che vi esercita, che in un regime feudale spetterebbero al signore locale. Significativa, a questo proposito, la citazione del "Placitum" e del "Bannum", che i Ninfesini devono fare "beato Petro et pape". Secondo noi la frase è da interpretare nel suo significato economico: i proventi della giustizia devono essere versati alla Curia. Ma il documento non menziona ufficiali o giudici inviati dal papa: questo può indicare che l'amministrazione della giustizia è passata nelle mani dei cittadini, sia pure in cambio del versamento alla Chiesa di una grande parte, forse la totalità, dei proventi giudiziari.

Dunque il papa ha delegato la giurisdizione (civile e criminale) alla comunità, limitandosi a percepirne il reddito; non ha conferito la propria potestà giurisdizionale ad altri.

Non si può quindi più parlare di una signoria feudale

dei Tuscolani su Ninfa, visto che i vari istituti legati alla gestione del potere sono nelle mani del pontefice o delegati da questi alla cittadinanza; tuttavia la partecipazione del castrum alle ribellioni fomentate dai Tuscolani è indizio, se non altro, dell'importanza che questi baroni avevano sulla regione.

8)

Allo stesso modo non se ne potrà parlare per le altre famiglie che stenderanno la propria influenza sulla città: Ninfa, infatti, pur rientrando di volta in volta nelle aree soggette al dominio di potenti baronie, mantenne fino al XIV secolo una notevole indipendenza amministrativa che, armonizzandosi con la giurisdizione papale, consentì alla città di organizzarsi come vero e proprio comune.

9)

Nelle città del Lazio meridionale, la signoria papale veniva esercitata in modo piuttosto flessibile: sia direttamente con un rettore incaricato di amministrare la città, che con la mediazione di un barone - legato al pontefice da vincoli feudali - cui venivano conferiti i diritti spettanti

al papa; ovvero la stessa comunità dei cittadini poteva governarsi, ferme restando alcune prerogative e diritti papali.¹⁰⁾

E' probabile che anche a Ninfa, come nelle altre città di Campagna e Marittima si fosse formata una aristocrazia cittadina - composta da piccoli proprietari terrieri, da vassalli legati ai Tuscolani, da giudici e da milites, che nell'esercizio continuo dei poteri loro delegati dai signori lontani, si venne preparando ad assumere autonomamente il governo della città.

E proprio la circostanza che il patto sia stipulato fra il papa ed i cittadini - senza quindi l'intervento di qualsivoglia membro della famiglia Tuscolana - conferma la volontà papale di affrancare la comunità di Ninfa da questa dinastia baronale e di legarla a sé, concedendole la possibilità di amministrarsi.

11)

Secondo il Falco la stessa necessità da parte della cittadinanza di far fronte ai comuni obblighi tributari può essere stato un elemento di coesione che ha spinto i citta-

dini ad organizzarsi istituendo un organo amministrativo locale per la ripartizione degli oneri relativi al pagamento del fodo e degli altri tributi.

Ma il Pactum ci rivela qualcosa anche dal punto di vista economico. Infatti la specifica citazione del tributo da versare sul carico dei sandali, indica una certa attività di pesca, effettuata verosimilmente nelle "piscoine" e nei laghi della palude. Il plateaticum ci parla di mercato, di gente che dai paesi vicini accorreva a Ninfa per vendere le proprie merci nella città.

Anche la presenza dei mulini sulle rive del lago doveva esercitare un notevole richiamo sugli agricoltori delle zone circostanti, che affluivano per far macinare il grano e tale attività doveva essere fonte di introiti considerevoli se i ninfesini giunsero a sfidare l'autorità papale per impadronirsene.

Dunque non ci troviamo in presenza di una elementare economia rurale: la comunità ninfesina si è rivolta all'ester-

no, al piccolo commercio, favorita dalla sua posizione geografica e dal controllo delle due vie di traffico: l'Appia deviate e il fiume Ninfa, che permetteva di inoltrarsi nella Marittima e di toccare le piccole comunità rurali sparse nel territorio.

Forse i Ninfesini si agganciarono alla ribellione di Tolomeo di Tuscolo proprio per sottrarsi alle imposizioni tributarie pontificie e conquistare quei 13 mulini intorno ai quali ruotava la propria economia agricola, mirando ad affrancarsi economicamente come stavano facendo sul piano amministrativo.

L'analisi del Pactum, dunque, ci porta a concludere che già all'inizio del XII secolo in Ninfa esisteva, se non un vero e proprio regime comunale, almeno un movimento preparatorio, attraverso il quale la cittadinanza andava organizzandosi per una gestione autonoma del governo, approfittando del progressivo indebolimento della famiglia signorile e delle lotte che il papato conduceva contro lo

strapotere baronale.

In tale ordine di idee non si può prescindere
12)
dall'opinione del Toubert che considera prevalente la
spinta data dall'iniziativa papale, volta alla creazione di
una catena di centri "immediate subjecte", che costituisse
una rete di punti di forza a controllo di tutto il Patrimonio.
Ninfa veniva ad inquadrarsi perfettamente in questa politica
territoriale, data la sua ben nota posizione strategica;
d'altra parte, essere inclusa fra i "castra specialia
ecclesiae" implicò per la città la protezione papale dai
baroni e la possibilità di realizzare una prima forma di
autogoverno.

2. I Frangipane =====

Sebbene Pasquale II avesse imposto con il Pactum la distruzione delle mura, i ninfesini probabilmente non eseguirono l'ordine e si ribellarono nuovamente al pontefice nel 1116 in occasione dell'elezione del nuovo Prefetto di Roma, come narra il Liber Pontificalis. Ancora una volta, la ribellione fu fomentata da un membro della famiglia Tuscolana, Tolomeo II, e fu sedata solo dopo aspri scontri.

Probabilmente, dopo tale episodio, furono effettivamente smantellate, anche se forse solo in parte, le mura e Ninfa si ridusse da caposaldo militare a centro agricolo smilitarizzato, come dice Tomassetti. Ma è plausibile che questa condizione di assoluta inermità fosse mantenuta per poco tempo e che la stessa comunità provvedesse ad una nuova fortificazione: infatti, già nel 1140, Ninfa è ricordata dal vescovo Dionisio di Velletri come "civitas".

Del resto è proprio in questa prima metà del secolo che

la campagna a Sud di Roma diventa teatro di lotte feroci tra truppe tedesche, papali e fazioni locali. Dapprima con Gelasio II, papa nel 1118, fieramente avversato dai Frangipane che chiamarono a Roma l'imperatore Enrico V, il quale proclamò l'antipapa Gregorio VIII e devastò la campagna.

Di nuovo fra il 1130 ed il 1140, durante lo Scisma fra Innocenzo II Papareschi e Anacleto II Pierleoni che poneva l'una contro l'altra i casati Frangipane, fautori di Innocenzo II, e i Pierleone. La lacerazione creatasi all'interno della Chiesa richiamava nella regione gli eserciti di Lotario e di Enrico il Superbo a confrontarsi con i Normanni di Ruggero di Sicilia, alleati di Anacleto II. I Normanni tornarono nel Lazio nel 1143 per dissensi di
16)
Ruggero con il nuovo papa Lucio II.

Dunque in tale situazione di continuo pericolo, non è pensabile che la cittadina di Ninfa abbia fatto a meno per molto tempo della difesa costituita dalle proprie mura.

Nel 1143 la cittadinanza di Roma insorgeva contro il

papa Innocenzo II e contro la tirannia delle famiglie baronali e creava il Comune, distruggendo il governo consolare della nobiltà. Questa ribellione, che accumulava popolo e nobiltà minore, ebbe il potere di riunificare le fazioni filo-imperiale e filo-papale dell'aristocrazia che si schierò uniformemente dalla parte del papa. Anche i Frangipane, fino ad allora capi della fazione tedesca, divennero sostenitori del pontefice contro il Comune e in seguito furono fedeli fautori di parte Guelfa.¹⁷⁾

La famiglia Frangipane compare per la prima volta alla ribalta della storia con un documento del 1014, in cui è citato un Leone Fraiapane o Fragapane.¹⁸⁾ Già potenti nel XI secolo, ma in secondo piano rispetto ai Tuscolani, all'inizio del XII secolo i Frangipane, lentamente, si sostituirono a questi, dapprima nel ruolo di arbitri del papato, poi anche nei loro domini. La sostanziale fedeltà del casato al partito papale durante lo scontro dei pontefici con l'imperatore Federico Barbarossa, determinò un

notevole rafforzamento del loro potere ed il trasferimento nelle loro mani di molti feudi dei Tuscolani. Questi, al contrario, essendosi alleati con la parte imperiale, uscirono definitivamente sconfitti dal lungo confronto.

Proprio l'aiuto prestato dai Frangipane al papa in questo difficile periodo, spiega l'ingrandimento della casata nelle terre del Patrimonio: nel 1143 Celestino II¹⁹⁾ concede loro i redditi della Chiesa in Terracina; ma successivamente contando sull'appoggio, o almeno sull'acquiescenza papale, quei superbi signori imporranno un pesante dominio sulla città. Nel 1145 Lucio II affidò a Cencio ed Ottone Frangipane la custodia del Circeo e nello stesso anno o poco dopo Eugenio III "obbligava" agli stessi la città di Ninfa per 800 libbre di denari di Lucca, con il godimento di tutte le rendite spettanti alla Chiesa.²¹⁾

Proprio in quanto legata ai Frangipane nel 1159 Ninfa diede temporaneo asilo a Rolando Bandinelli di Siena, papa Alessandro III. Dopo una contrastata elezione, durante la

quale il partito tedesco gli aveva opposto il proprio candidato cardinale Ottaviano, proclamandolo papa Vittore IV, Rolando subì un assedio di nove giorni in Vaticano. Liberato da Ottone Frangipane, il papa fu condotto alla "prospera Ninfa" e qui, il 20 settembre, fu consacrato papa ed incoronato solennemente del Regno. Presenziarono la cerimonia i vescovi di Sabina, Ostia, Porto, Albano, Segni, Terracina, ²²⁾ alti dignitari ecclesiastici e laici e la Schola Cantorum.

Narra Gelasio Caetani che in occasione della consacrazione, Alessandro III concesse alle chiese di Ninfa il nome ²³⁾ e l'indulgenza delle principali chiese di Roma.

Poco tempo dopo Alessandro si recava a Terracina, dove ²⁴⁾ riceveva l'omaggio del re di Sicilia. Forte di tale alleanza il grande pontefice si preparò ad affrontare lo scontro con le truppe imperiali che, dopo il Concilio di Pavia del 1160, appoggiavano Vittore IV.

Ancora una volta fu proprio la regione a Sud di Roma a diventare teatro di cruente battaglie. Infatti Alessandro

poneva le proprie basi in Campagna (ad Anagni e Ferentino) mentre la Marittima veniva coinvolta nella lotta dalla alleanza al papa dei Frangipane suoi signori. Anche i Normanni di Sicilia, i più forti alleati del pontefice, dovevano necessariamente attraversare la regione per portargli aiuto.

Iniziò un duro periodo di lotte: se nel 1160 il papa Alessandro soggiornava Campagna e Marittima e giungeva a Roma, nel 1165 le truppe tedesche, capitanate da Cristiano di Magonza e dal conte Gotelino, devastarono il Lazio, accanendosi particolarmente sulle terre Frangipane, come

25)
Cisterna che fu incendiata.

E' rimasta memoria di una analoga devastazione che i tedeschi avrebbero inflitto a Ninfa in vendetta del rifugio dato al pontefice. Ne parlano vari autori, molti rifacendosi alle parole del cardinale Piazza:

27)
"... l'empietà di Federigo Barbarossa, che per vendicarsi de' giusti fulmini della separazione della Chiesa e dell'intrepido flagello di Alessandro III, la desolò...".
28)

Ma non ci è stato possibile trovare una conferma di
tale memoria nelle cronache dell'epoca consultate; Mar-
chetti-Longhi,³⁰⁾ giunge a precisare la data dell'assedio:
1171. ma non chiarisce da dove abbia dedotto questa
datazione.

Comunque può ritenersi probabile che anche Ninfa, per
la sua fedeltà ad Alessandro III, abbia dovuto subire
l'assalto degli imperiali.

Ancora per tutta la seconda metà del XII secolo, gli
imperatori tedeschi (Federico Barbarossa ed Enrico VI),
corsero con i loro eserciti la Campagna e la Marittima,
imponendo il fodro, ponendo presidi di guardia, alternan-
dosi con i Normanni nel devastare i campi, danneggiare le
culture, imporre tributi.

3. Lo sviluppo dell'istituzione comunale nel XII secolo =====

La grande vicenda politica che si svolgeva sulle terre circostanti, probabilmente non coinvolse Ninfa solo dal punto di vista bellico. Il momento storico imponeva una serie di urgenze: la necessità di organizzare la difesa contro gli eserciti che si avvicinavano e di fortificarsi; l'esigenza di provvedere all'amministrazione per poter pagare i diversi tributi imposti.

Queste improrogabili necessità diedero una potente spinta allo sviluppo delle strutture comunali.

Le società cittadine laziali del XII secolo si sviluppano così sotto la pressione degli eventi politici esterni. Da un^{lato} si rafforza la classe media che, spinta dagli episodi bellici, si esercita alle armi, inizia a partecipare alle assemblee e prende parte alla vita delle città. Dall'altro si propaga dapprima nelle campagne e poi assume ruoli importanti in città l'elemento aristocratico, rinsaldato nelle

proprie antiche posizioni da nuovi vincoli feudali e dalla partecipazione alle lotte pontificie.

I due gruppi sociali vengono indicati con i termini di "pedites " e "milites", in riferimento al tipo di servizio militare che prestano; ed è probabile che nella cronica carenza di un potere superiore proprio nell'ambito di questo secondo nucleo siano stati scelti di volta in volta, secondo le esigenze del momento, gli ufficiali preposti alle cariche.

Infatti l'assunzione del potere da parte della comunità locale aveva reso necessaria la creazione di ufficiali permanenti che si occupassero degli affari e rappresentassero la città; si giunse poi a delegare l'autorità ad un numero ristretto di persone (un collegio di consoli o di buoni uomini) o ad una persona singola: il rettore.

Dai documenti del XII secolo degli altri comuni del Lazio meridionale, apprendiamo che queste cariche spettano generalmente all'aristocrazia locale, in gran numero agli uomini di legge: consoli e rettori rappresentano la città,

deliberano intorno agli affari del comune, esercitano il potere esecutivo e probabilmente sono a capo dell'esercito.

Contemporaneamente a questo processo, si vengono creando organi destinati all'amministrazione della giustizia: questa viene affidata ad un numero ristretto di giudici, ufficiali permanenti, spesso membri dell'aristocrazia. La elezione di questi ufficiali spetta all'assemblea che, dapprima composta solo dalla nobiltà locale, si viene ampliando nel corso del secolo, ed ammette anche il ceto medio. Forse i consiglieri sono eletti in base alle ripartizioni cittadine in quartieri o regioni.

Le necessità belliche impongono poi la creazione dell'organizzazione militare: tutti i cittadini giunti alla maggiore età entrano a far parte dell'esercito, con funzioni diverse a seconda della propria condizione sociale. Nel secolo XII, nel gran turbine delle lotte fra papato ed impero, si moltiplicano le ostilità fra le città, i castelli, i feudatari del contado: indice questo di una

consolidata autonomia delle singole comunità e di una nuova consapevolezza delle proprie forze.

In conclusione l'autonomia comunale in questo secolo si esplica soprattutto nell'esercizio del potere costituente, nelle varie funzioni del potere esecutivo (in particolar modo le guerre, i trattati con i comuni ed i signori della provincia, l'imposizione ed esazione dei tributi, l'amministrazione dei beni comunali) ed è limitata dalla sovranità del pontefice.

Dato questo profilo generale - tracciato sulla scorta
 31)
 dell'indagine di Falco - cerchiamo, ora, di delineare la
 situazione di Ninfa. C'è un totale vuoto documentario dall'
 inizio del millecento - dal Pactum cum Nimphaesinis - fino
 al secolo successivo, interrotto soltanto dalla notizia
 dell'incoronazione di Alessandro III e dalle occasionali
 citazioni della città che si trovano nei rescritti episcopali
 32)
 relativi al monastero di Monte Mirteto. In uno di questi,

33)
 del vescovo I. di Seani, è menzionato il "populus Nimphae

constitutus", la quale formula potrebbe indicare lo stato di indipendenza amministrativa raggiunto dalla città.

Ma solo intorno al secondo decennio del duecento troviamo la citazione dei rettori di Ninfa; questo sembra confermare che la città aveva seguito la linea di sviluppo descritta in precedenza, comune alle altre città della regione. Del resto già nell'analisi del Pactum ³⁴⁾ si erano potuti evidenziare alcuni elementi preparatori dell'organizzazione comunale: l'autonomia giudiziaria, l'indipendenza da signorie feudali, l'attività economica.

Si può quindi concludere che nel travagliato periodo delle lotte papali Ninfa venne rafforzando la propria autonomia divenendo un vero comune; per certo sappiamo che giunse a darsi una organizzazione militare tale da poter scendere in guerra, intorno al 1180, contro Velletri, Sermoneta e Cori, alleandosi con Sezze e Acquaputrida. Le ragioni di questa guerra locale, sono da ricercarsi in questioni di confine per il difficile regime delle acque, che spesso

straripavano inondando e distruggendo le culture delle terre da esse bagnate.

Infatti l'economia di tutta la provincia si basava principalmente sulla agricoltura, l'allevamento, la pesca. L'affermazione della classe media aveva portato la diffusione della piccola proprietà terriera, l'aumento dell'attività agricola e quindi la necessità di ampliare i terreni messi a coltura. Per questo molto spesso, ad evitare inondazioni e straripamenti, venivano arbitrariamente devianti i corsi d'acqua a danni dei territori limitrofi. A tali soprusi si aggiungeva poi la difficoltà di rintracciare i precedenti confini nelle terre allagate.

Ninfa possedeva gran parte delle paludi di Piscinara, una zona molto pescosa, e dei ricchi pascoli a Sud di Tor Tre Ponti (Tripontium). Ma i confini fra il territorio ninfesino e quello di Sermoneta non erano nettamente definiti, così come quelli fra gli altri paesi, e questo provocò una

35)

lunga serie di guerre.

Intorno alla fine del secolo, il Comune di Roma tentò di imporre la propria giurisdizione sul contado: nel 1191 il senatore Benedetto Carushomo inviava giustizieri in Sabina ed in Marittima.³⁶⁾

L'anno precedente era transitato nel territorio di Ninfa, recandosi da Ostia a Terracina, sulla via per la Crociata, Riccardo Cuor di Leone; e data la condizione della viabilità nella regione è ipotizzabile che il re inglese sia passato proprio per Ninfa.³⁷⁾

La città era ancora nominalmente nelle mani dei Frangipane, i quali però, forse per riassetare le proprie finanze devastate dalle lunghe lotte sostenute, contrassero più volte mutui sul suo territorio principalmente con i Paparoni, loro parenti, e con Gregorio e Gerardo del Giudice, anch'essi legati ai Paparoni da vincoli di sangue.

Successivamente, con una serie di cessioni e vendite, dagli eredi dei Paparoni e dei vari rami dei Frangipane, il possesso di Ninfa tornava al papa, Innocenzo III, che stava

riconcentrando nelle sue mani il patrimonio dopo il

turbamento provocato dal precedente periodo di lotte.³⁸⁾

NOTE AL CAPITOLO II

- 1) Gregorovius, F., Storia di Roma cit., vol. II, pag. 402
e Liber Pontificalis, ed. Fabre, vol. II, pagg. 300 e 307
n. 21
- 2) Capostipite della grande famiglia, Pietro era probabilmente figlio di Gregorio di Tuscolo, uno dei fratelli di Benedetto IX, e dunque parente di Tolomeo. Varie sono le spiegazioni sulla genesi del nome: viene comunemente fatto risalire al castello di Colonna, a 5 miglia da Tuscolo, o alla vicinanza delle dimore urbane di famiglia alla colonna Traiana. Cfr. Gregorovius, F., op. cit., vol. II, pag. 400.
- 3) Liber Censuum, ed. Fabre, vol. I, pag. 407, CXXXII.
- 4) Così pensano Gregorovius, F., op. cit., vol. II, pagg. 404 e 426 n. 16 e Marchetti-Longhi, G., in "Ninfa" cit., pag. 207; mentre Tomassetti, G., (La campagna cit., vol. II, pag. 395) lo considera un atto di investitura feudale alla stessa comunità e così Caetani, G., in Domus cit., vol. I, pag. 108.
- 5) Non abbiamo elementi che ci chiariscano di che tipo di servizio si tratti: forse qualche forma di corvée agraria o una prestazione d'opera di altro genere.

- 6) Gregorovius, F., op.cit., vol. II, pag. 426 n. 16.
- 7) Cfr. Falco, G., "Il comune di Velletri nel medioevo",
A.S.R.S.P. XXXVI, 1913, pag. 370.
- 8) Del resto tale dominio non è comprovato da documenti ma
solo ipotizzato in base all'estensione della potenza
tuscolana sulla via Appia e sulla costa. Cfr. cap. I.2.
- 9) Cfr. Marchetti-Longhi, G., op. cit., pag. 208; Caetani,
G., op. cit., pag. 108 e gli atti del processo Caetani-
Colonna pubblicati da Mohler, Ludwig, in Die Kardinäle
Jacob und Peter Colonna, Paderborn 1914, pag. 239.

- 10) Cfr. Ermini, Giuseppe, "Relazioni fra Chiesa e Comuni
della Campagna e della Marittima" in A.S.R.S.P., 1925,
pagg. 171 segg.
- 11) I Comuni della Campagna e della Marittima nel Medioevo,

estratto da A.S.R.S.P., voll. XLII, XLVII, XLVIII, XLIX
Roma, 1926, pagg. 27 segg.
- 12) Toubert, P., Feudalesimo ..., cit. pagg. 400 e 402.

- 13) Liber Pontificalis, cit., pag. 303.

- 14) La Campagna ..., cit., vol. II, pag. 395.

- 15) Tomassetti, G., ibidem e Borgia, Alessandro, Historia

della Chiesa e della città di Velletri, Nocera, 1723,

pag. 226.

- 16) Per queste vicende in generale cfr. Gregorovius, F., op. cit., vol. II, libro VIII.
- 17) Cfr. Gregorovius. F., op. cit., vol. II, pagg. 492 e 499.
- 18) Per le origini della famiglia e del nome, oltre al già citato Gregorovius (pag. 450), vedi Fedele, Pio, "Su le origini dei Frangipane" in A.S.R.S.P., XXXIII, pag. 501 e Marchetti-Longhi, G., op. cit., pag. 208.
- 19) Cfr. Falco, G., I Comuni cit., pag. 69.

- 20) Ibidem.
- 21) Kehr, P.F., op.cit., vol. I: Roma, pag. 191. Questa obbligazione, di cui non è rimasto documento, è ricordata in una bolla di Innocenzo III, dell'8 giugno 1212. Cfr. Bullarum Diplomatum, pag. 266, LXXXVII.

- 22) Liber Pontificalis cit., vol. I, pag. 399.

- 23) Caetani, G., op. cit., vol. I, pagg. 108 e 118, n. a).
- 24) Gregorovius. F., op. cit., vol. II, pag. 555. Alcuni cronisti dell'epoca, confondono Ninfa con Cisterna, dichiarando che l'incoronazione avvenne lì (Ottonis et Rahewinii, Gesta Friderici Imperatorii, M.G.H., S.S., vol. XX). Ma lo stesso Alessandro III narra di essere stato consacrato a Ninfa (Epistole).
- 25) Gregorovius. F., op. cit., vol. II, pag. 557; Chronica

Fossae Novae, Mur. S.S., vol. VII, pag. 882.

- 26) Cisterna apparteneva ai Frangipane almeno dal 1162 (cfr. Tomassetti, G., op. cit., vol. II, pag. 391). La narrazione dell'incendio è in Chronica Ceccanensis, Mur. S.S., vol. VII, pag. 782.
- 27) Tomassetti, G., op. cit., vol. II, pag. 396; Caetani, G., op. cit., vol. I, pag. 109; Moroni, Gaetano, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica, Venezia, 1840, vol. LXXXIX, pag. 85; Gregorovius, F., Passeggiate, cit., pag. 178.
- 28) Piazza, Carlo Bartolomeo, La gerarchia cardinalizia, Roma, 1703, pag. 51.
- 29) Ottonis: Gesta Friderici e Continuatio Samblasiana, M.G.H., vol. XX, pag. 450; Annales Ceccanenses M.G.H., vol. XIX, pag. 275; Chronica Ceccanensis, cit.
- 30) "Ninfa ...", cit., pag. 216.
- 31) Falco, G., I comuni, cit., pagg. 50 sgg.
- 32) Cfr. infra, cap. III.
- 33) Citato da Cassoni, Mario, "La badia ninfana di S. Angelo", Rivista storica benedettina, anno XIV, pag. 100.
- 34) Cfr. supra, cap. II.1.

35) Caetani, G., Domus..., cit., vol. I, pag. 58, e cfr.

infra, cap. III.

36) Gregorovius, F., op. cit., vol. II, pagg. 596 e 606, n.64.

37) Gregorovius, F., op. cit., vol. II, pagg. 592 e 604, n.48.

Il viaggio è descritto con nomi storpiati da Roger Hoveden.

Il 26 di agosto Riccardo da Ostia per via terra, lungo
la selva di Ardea, percorre la via Severiana; raggiunge
Nettuno, poi il Circeo e Terracina.

38) Cfr. Caetani, G., op. cit., vol. I, pag. 109 e Marchetti-
Longhi, G., op. cit., pagg. 209 sgg.

CAPITOLO III

1. I Conti ed il Monastero di Monte Mirteto
=====

Nel giugno del 1212 Innocenzo III dei Conti di Segni concesse al cugino Giacomo di Oddolina Conti, maresciallo della Chiesa, il "Vicariato" di Ninfa, a titolo di compenso per le vittorie ottenute nella guerra di Sicilia contro gli oppositori del giovane Federico II. Giacomo era già stato
1) inviato in Marittima per sedare la guerra fra velletrani e ninfesini, ma la pace a lui giurata era durata ben poco;
2) così Innocenzo III vi aveva mandato nel 1207 Ugolino Conti, vescovo di Ostia e Velletri. Ma, come dice Gelasio Caetani con ben poche speranze del risultato della mediazione, se raccomandava ai contendenti di non usare troppa violenza nei futuri scontri: «... si equitaveritis, equitabis sine occisione, mutilatione et incendio ...»
3)

Fu probabilmente in occasione di questa missione che

Ugolino si recò in pellegrinaggio al santuario del Monte

4)

Mirteto. Si trattava di una spelonca posta sulle pendici del

monte che sovrasta Ninfa qualche miglio a Nord-Ovest della

città, che la devozione popolare aveva reso luogo di culto.

Alla fine del XII secolo papa Lucio III vi aveva mandato il

vescovo Pietro di Segni per consacrare la grotta e

trasformarla in chiesa; nello stesso periodo altri vescovi

avevano concesso numerose indulgenze ai fedeli che si

recassero a visitare il luogo sacro, dedicato a San Michele

5)

Arcangelo e spesso chiamato più brevemente Sant'Angelo.

Il santuario era amministrato dal clero di Ninfa;

tant'è che fu l'arciprete della chiesa cittadina di San

Paolo a sollecitare la visita del vescovo competente (di

6)

Ostia e Velletri) nel 1185.

Ugolino, futuro papa Gregorio IX, decise di creare in

quel luogo un monastero, facendolo edificare a proprie spese

ed affidandolo poi all'ordine Cistercense-Florense nel 1216. Nel monastero fu costruita una chiesa dedicata alla Vergine dalla quale tutto il convento prese il nome di Santa Maria, anche se il luogo continuò ad essere chiamato dalla popolazione Sant'Angelo.

Ugolino si preoccupò di dotare il nuovo monastero di molti beni, fra cui la cappella di San Clemente "extra muros Nymphae", la chiesa di Sant'Erasmo di Ninfa e la metà di un mulino vicino la città. Onorio III ratificò con i suoi rescritti queste donazioni, dirimendo poi nel 1217 alcune questioni per le decime sorte con il clero di Ninfa.⁷⁾

Divenuto papa Gregorio IX, nel 1227, Ugolino confermava ai monaci i diritti già concessi sulle decime; nel 1235 li esentava dal glandatico sulle terre ninfane e nel 1236 estendeva tale esenzione sulle altre città e castelli del territorio romano.

Nel frattempo sollecitava donazioni e privilegi da autorità laiche e da privati; nel 1221 i Frangipane di Terracina concedevano ai monaci di Monte Mirteto il libero transito nella città e nelle sue terre; nel 1220 Federico II donava al monastero la grangia (badia) di Santa Maria di Turriano, in Calabria; la provvisione di 25 barili di tonno annuali da Milazzo ed il diritto di cavare sale in tutta la Calabria.

Sempre nel 1220 al monastero fu affiliata la badia di Santa Maria de Insula, in Calabria; nel 1222 il monastero di San Renato di Sorrento; nel 1238 la chiesa di Littlebourne, nella diocesi inglese di Canterbury.

La nascita e lo sviluppo di un simile complesso monastico, forse non fu del tutto bene accetta al piccolo comune di Ninfa, che vedeva i monaci, esonerati da pedaggi, carichi pubblici e tributi, aggirarsi liberamente per le terre, pascolando e pescando, sfruttando i mercati ed arricchendosi continuamente di laute donazioni ai danni

9)
dello stesso comune.

Ma anche il numeroso clero cittadino dovette avere spesso motivi di attrito con l'abbazia, sia per questioni economiche, che per essere i monaci esentati dalla potestà del vescovo e posti sotto la diretta protezione del papa.¹⁰⁾

Infatti i rettori della chiese parrocchiali di Ninfa e di altri paesi circostanti contesero più volte ai monaci il possesso di alcuni beni lasciati in eredità al monastero dai fedeli che si riservavano però l'usufrutto a vita.¹¹⁾

Nel frattempo si erano riaccese le lotte fra ninfesini, setini e Aqua Putrida contro corani, velletrani e sermonetani, soprattutto per il possesso della tenuta di "Frasseto".

Gregorio IX, intervenuto ancora da vescovo, nel 1223, multando i contendenti con 1000 libbre d'oro e ripristinando i diritti già goduti da ambo le parti, intervenne di nuovo nel 1235 con un rescritto in cui obbligava i ninfesini a

concedere l'uso di alcune loro terre ai sermonetani in

12)
corrispettivo di un censo annuo di 100 soldi.

Forse proprio in seguito a questi scontri, Ninfa fu devastata da un incendio, del quale abbiamo notizia in un rescritto dello stesso papa, diretto al priore di Santa Maria del Mirteto, ed all'abate del monastero di Marmosolio, anch'esso posto non lontano da Ninfa. Essendo stati persi 13)
nell'incendio i documenti originali relativi ai confini

fra la città ed i monasteri, il papa chiedeva agli abati di raccogliere testimoni in merito e redigere nuovi atti. 14)

Nello stesso periodo, il pontefice si preoccupava di rinforzare il Patrimonio, esigendo dai comuni laziali il giuramento di fedeltà, pagandone i debiti e di conseguenza rendendoli vassalli, vincolando a sé ed infeudando i baroni.

Questa azione veniva a contrastare le mire del Comune di Roma, che ancora una volta tentava di espandersi sulla 15)
campagna. Il papa, per tutelarsi da tale minaccia, promulgò

una costituzione, nel 1234, con la quale dichiarava
castellanie della Chiesa, inalienabili senza il consenso dei
cardinali, Fumone, Paliano, Serrone e Lariano nella Campagna
ed Acquapuzza, Ariccia, Ostia, Giuliano, Cori, Cisterna,
16)
Terracina e Ninfa, nella Marittima. Tuttavia il pontefice
qualche anno prima, nel 1227, aveva lasciato al figlio di
17)
Giacomo Conti l'usufrutto a vita delle rendite della città.

2. Il XIII secolo: gli Annibaldi

=====

Nella prima metà del secolo intanto avevano iniziato ad estendere la propria influenza sulla Marittima gli Annibaldi, una nobile famiglia romana discendente da un Pietro di Annibaldo, "sororius" di Innocenzo III. Costoro - legati da vincoli di parentela con i Paparoni e probabilmente con gli stessi Conti - erano forse di origine germanica e giunsero a grande potenza con l'elezione alla carica senatoriale di Annibaldo (tristemente famoso per aver promulgato nel 1231 l'editto contro gli eretici su istigazione di Gregorio IX).

Essi si impadronirono dapprima di Terracina, nella quale avevano forti interessi fin dall'inizio del secolo, tanto che nel 1203 Innocenzo III aveva ordinato ai Terracinesi di consegnare proprio a Pietro Annibaldi la rocca del Circeo da essi espugnata. Nel 1250 dividevano con i Frangipane, antichi signori di Terracina, il diritto alla carica podestale; nel frattempo con una serie di

acquisti il cardinale Riccardo di Sant'Angelo diventava padrone di Norma, Bassiano, San Donato e Sermoneta, sostituendosi quivi agli ignoti "domini de Sarmineto" (che avevano condotto fino ad allora la guerra contro Sezze e Ninfa) ed iniziando a far costruire la rocca di quel paese. ²¹⁾

Verso la metà del duecento, Sermoneta costituiva una tipica signoria condominiale, nella quale la divisione ereditaria del feudo, il rilassarsi del vincolo familiare, le ripetute alienazioni, avevano reso il debole condominio esposto a sgretolarsi, non appena fosse stato preso di mira da una famiglia potente. Sermoneta avrebbe offerto agli Annibaldi la base militare per dominare la Marittima; così il cardinale Riccardo iniziò nel 1264 gli acquisti dai signori del castello. ²²⁾

Non riteniamo che gli Annibaldi venissero ad esercitare una forma di dominio politico su Ninfa che, ricordiamo era immediatamente soggetta la papa; ma sappiamo che ebbero dei beni nelle selve del suo territorio. ²³⁾

Il Pantanelli, un erudito ecclesiastico del XVIII secolo, autore di una "Historia di Sermoneta", afferma che sul finire del secolo la metà di Ninfa era di Riccardo "de Annibalis" che l'avrebbe venduta ai Caetani nel 1301; ma non vi è traccia di tale vendita nei documenti dell'Archivio Caetani. Tuttavia risulta che effettivamente nel settembre del 1301, Riccardo Annibaldi era in trattative con Pietro Caetani per la vendita di San Felice Circeo.²⁴⁾

Nella seconda metà del secolo, gli Annibaldi estendono sulla regione un dominio che pochi sono in grado di contrastare, forse solo i da Ceccano in Terracina. Il declino della loro potenza si avrà con la fine del secolo, quando non ci sarà alcun membro della famiglia nelle alte gerarchie ecclesiastiche a difendere i beni annibaldeschi.

Intanto era ripresa la lotta fra papato ed impero, che per l'ennesima volta coinvolse la provincia a sud di Roma. Nel 1240 Federico II entrava nello Stato della Chiesa, ricevendo l'omaggio feudale da tutte le città di Campagna e

Marittima; ma nell'alternarsi delle vicende belliche solo tre anni dopo gli stessi comuni erano chiamati in soccorso dal nuovo pontefice Innocenzo IV.²⁵⁾

Anche dopo la morte di Federico II, la discesa di Corrado IV e successivamente l'incoronazione di Manfredi a re di Sicilia, alimentarono nuove lotte con le forze pontificie.

Offrendo la corona di Sicilia a Carlo d'Angiò, già eletto senatore dai guelfi romani, Urbano IV riaccendeva inoltre la faida fra le fazioni di Roma i cui ghibellini avevano conferito la carica senatoriale a Manfredi.

²⁶⁾
Il Lazio, afferma il Gregorovius, aveva abbracciato la parte guelfa; il pontefice aveva ordinato a vescovi e baroni di chiudere le porte delle loro terre, per evitare l'infiltrazione di profughi dal napoletano; nessun castello poteva essere dato in investitura a chi non fosse del paese ed erano

²⁷⁾
vietati i matrimoni con i regnicoli. Tuttavia gli Annibaldi di Marittima appoggiavano Manfredi e cercarono di impedire

lo sbarco di Carlo d'Angiò nel 1262. Negli scontri che seguirono la nostra regione fu coinvolta solo marginalmente: la via Appia, infatti, non era più adeguata alle esigenze degli eserciti, che prendevano di preferenza la via Latina.

Così fece Carlo d'Angiò recandosi ad affrontare Manfredi a Benevento; così Corradino che si diresse verso l'Abruzzo alla fatale battaglia di Tagliacozzo. La tragedia di Corradino sfiorò la Marittima nel suo epilogo, quando l'ultimo degli Hohenstaufen cercò scampo ad Astura, ove fu tradito e catturato da Giovanni Frangipane che lo consegnò a Carlo d'Angiò.²⁸⁾ Ed è stranamente rimasta traccia di questo episodio in una delle versioni della leggenda di Ninfa, tanto da aver fatto ipotizzare che il castrum nel quale, a detta di Saba Malaspina, il giovane prigioniero fu trasferito dopo la cattura, fosse proprio Ninfa.²⁹⁾

Ma se gli avvenimenti bellici di portata sovranazionale toccarono a malapena la Marittima, così non fu per le

vicende politiche che si svolgevano nell'urbe.

Nel 1252 veniva eletto senatore di Roma Brancaleone degli Andalò, conte di Casalecchio, che nell'intento di riordinare la città tentò anche di assoggettare il contado.

In effetti le ricorrenti pretese del comune romano sulle città della provincia non avevano un fondamento giuridico; forse si era mantenuta la tradizione che attribuiva all'Urbe la giurisdizione per un raggio di 100 miglia. Ma in realtà gli innumerevoli tentativi da parte di Roma di soggiogare la campagna, più che basarsi su diritti reali, erano generati da pressanti necessità di ordine economico e politico.

Da un lato per sopravvivere il comune deve opporsi ai baroni, che sono nell'Urbe fomite di continui disordini, lotte sanguinarie e scontri fra fazioni; costoro hanno nel contado la base della loro potenza e quindi è lì che Roma deve mirare per indebolirli e sottometterli. Ma soprattutto Roma ha bisogno di sostentamento vittuale, di sale, di possibilità di libero traffico per i suoi mercanti, vuole

esercitare la giustizia senza ostacoli dalle giurisdizioni signorili e comunali; ha bisogno continuo di denaro che può
 30)
 venire solo dalla provincia.

I numerosi tentativi di assoggettamento si puntarono soprattutto sulla Marittima, dove il porto, le saline e le fortezze di Terracina offrivano un appoggio vitale per l'espansione della città. Di volta in volta i tentativi ebbero un connotato più o meno politico od economico a seconda delle particolari esigenze del momento.

Brancaleone degli Andalò cercò di imporre la signoria di Roma su Terracina; ma la cittadina tirrena si rifiutò e chiese aiuto al pontefice, Innocenzo IV, che in quel periodo si trovava in Francia. Questi comandò a Giordano suddiacono, rettore di Campagna e Marittima, di raccogliere soldatesche a difesa dei terracinesi, e mentre scriveva ai romani di non molestare più la cittadina costiera, si rivolgeva a tutte le città della Marittima compresa Ninfa, perché aiutassero

31)
 Terracina. Tale invocazione di aiuto è indicativa dell'impor-

tanza e della forza militare di Ninfa a quell'epoca.

Nel 1263 i Guelfi romani elessero senatore Carlo d'Angiò e questi nel 1268 chiamava i comuni del contado a difendere la città da Manfredi, facendo però appello all'affetto dei sudditi per la Chiesa perché nel momento del bisogno non riteneva opportuno eccitare lo spirito di indipendenza dei comuni rammentando loro le pretese di Roma.³²⁾

Nel 1270 Piero "de Sumoroso", che teneva il governo di Roma per conto di Carlo d'Angiò, inviò come suo vicario di Campagna e Marittima Gualtiero "de Sumoroso" per districtum urbis. Gualtiero doveva raccogliere truppe per eseguire alcune sentenze pronunciate contro varie città, fra cui la stessa Ninfa.³³⁾

Nel 1272, probabilmente a causa della carestia che infieriva a Roma, i romani devastano i campi di Sezze e le milizie di Carlo d'Angiò occupano la tenuta del Salto nel territorio di Terracina. Nello stesso anno Carlo pretende che le città di Marittima inviino cittadini ai giochi di

Testaccio (simbolo questo di sottomissione cui i comuni mai consentirono), e che i marittimi si assoggettino alla giurisdizione della Curia Capitolina.

Nel 1278, infine, Matteo Orsini imponeva alle città della provincia di inviare delegati a Roma per ricevere le
34)
misure dei solidi e dei liquidi.

Ancora molto lunga sarebbe l'enumerazione dei vari tentativi operati dal comune di Roma per sottomettere il contado; ma tali tentativi non giunsero mai a buon fine. Troppo forti erano gli ostacoli costituiti dalle tendenze centrifughe delle autonomie cittadine, dalla volontà pontificia di mantenere quelle terre sotto la propria diretta signoria e soprattutto dalle famiglie baronali che, in concorrenza con Roma, continuavano ad espandersi sulla campagna. Anzi è proprio questo il fenomeno più notevole della vita comunale nel duecento: i baroni acquistano la cittadinanza nei comuni, comperando beni nel territorio

delle città; giustificati dai vincoli vassallatici che li legano ai papi, impongono un pesante dominio sui propri feudi. Diventano, secondo Falco, "un principio di anarchia" 35) che contrasta vittoriosamente con la politica d'ordine perseguita dai papi fin dall'inizio del secolo.

Le guerre pontificie e poi angioine contro gli Hohenstaufen e la guerra del Vespro offrono ai feudatari motivi inesauribili di lotte e violenze, cui i papi non riescono ad opporsi in altro modo che cercando di creare una fazione guelfa fedele con atti di nepotismo; il che però non fa che accrescere le tensioni.

I baroni laziali costituiscono l'opposizione al tentativo di accentramento monarchico operato nella prima metà del secolo dai papi, nella seconda da Carlo d'Angiò. E proprio contro costui i baroni si faranno aperti sostenitori della causa ghibellina, cospirando ed accogliendo esuli dal Regno, tanto che i papi saranno costretti a vietare i

36)
matrimoni con i regnicoli.

In tale situazione il papato, stretto fra le pretese del comune romano e dei suoi senatori, la minaccia sveva e la tracotante aristocrazia, ed infine l'ingerenza angioina, non poteva che appoggiarsi alle comunità cittadine, proteggendole dai baroni in cambio della loro fedeltà.

Per questo i pontefici nel corso del duecento spesso si fanno protettori delle libertà comunali e difensori degli antichi privilegi contro gli abusi dei nobili; pongono limiti all'autorità dei rettori di provincia ed intervengono nelle lotte fra città.

Insomma, riaffermando vigorosamente il vincolo diretto fra papato e comuni, tendono ad emarginare ed isolare la minaccia sempre pressante dell'aristocrazia ribelle. Tale politica comunale dei papi avrà pieno effetto alla fine del secolo quando le assemblee cittadine giungeranno ad offrire le cariche podestarie agli stessi pontefici o ai loro familiari.

NOTE AL CAPITOLO III

- 1) Caetani, G., *Domus* cit. pag. 109. Per le origini della

famiglia dei Conti di Segni, cfr. Gregorovius, F., *Storia*
di Roma cit. pagg. 651 e 673, n. 1.

- 2) Caetani, G., *ibidem*.
- 3) Caetani, G., *op. cit.* pag. 110; Levi, Guido, *Il registro*

del cardinale Ugolino da Ostia, Roma 1890, pag. 148.

- 4) Per tutte le notizie sul monastero del Monte Mirteto, è
fondamentale lo studio di Cassoni, don Mario, "La badia
ninfana di Sant'Angelo" in *Rivista Storica Benedettina*

XIV, 1923, pagg. 170 sgg.
- 5) Cassoni, M., *op.cit.*, pagg. 172-173.
- 6) Cassoni, M., *ibidem*.
- 7) Ivi, pag.179
- 8) Ivi, pagg. 185 sgg.
- 9) Cfr. Falco, G., *I comuni* cit., pagg. 109 sgg.

- 10) Falco, G., *op. cit.*, pag. 181.

- 11) Come si deduce da un rescritto di Innocenzo IV, circa
del 1248, pubblicato da Cassoni, M., op. cit. pag. 189.
- 12) Kehr, P.F., Latium cit., pag. 109; Tomassetti, G., La
campagna cit., pagg. 359 e 396; "Regesto del Cardinale
Ugolino da Ostia", a cura di Guido Levi, Istituto Storico
Italiano, 1890, pag.148.
- 13) "Agrestis est locus et aspera solitudo" cfr. Kehr, P.F.,
Latium cit., pag. 111.
- 14) Marchetti-Longhi, G., "Ninfa" cit., pag. 213.
- 15) Gregorovius, F., Storia di Roma cit., vol. II, pag. 755.
- 16) Cfr. Falco, G., I comuni ..., cit., pag. 82.
- 17) Cfr. Silvestrelli, , Città, castelli e terre
della regione romana, Multigrafica Ed., Roma, 1...,
vol. I, pag. 110.
- 18) Falco, G., I comuni ..., cit., pag. 200.
- 19) Annibaldi da Anwald, secondo Gregorovius, F., Storia di
Roma, cit., vol. II, pag. 765, n. 23.
- 20) Falco, G., ibidem.
- 21) Auvray, L., Les registres ..., cit., t. I, 8 e
Pantanelli, P., Notizie storiche della terra di
Sermoneta (1770 ca.), Roma 1908, pag. 273.

- 22) Cfr. Falco, G., "Sulla formazione e costituzione della signoria dei Caetani", *Rivista Storica Italiana* XLV, 1928, pag. 249.
- 23) Caetani, G., *Regesta Chartarum*, San Casciano 1922, vol. I, pag. 99: il 1 maggio 1297 gli Annibaldi vendettero tale possedimento ai Caetani.
- 24) Caetani, G., *Regesta ...*, cit., vol. I, pag. 226.
- 25) Gregorovius, F., *Storia di Roma*, cit., vol. II, pagg. 781 e 803.
- 26) Ivi, pag. 883
- 27) Falco, G., *I comuni ...*, cit., pagg. 77 e 83.
- 28) Gregorovius, F., *Storia di Roma*, cit., vol. III, pag. 39.
- 29) Cfr. il testo della leggenda riportato in appendice.
- 30) Per questo problema cfr. il paragrafo "Roma, la provincia, i comuni" in Falco, G., *I comuni ...*, cit., pagg. 91 sgg.
- 31) Gregorovius, F., *Storia di Roma*, cit., vol. II, pagg. 843 e 863, n. 19.
- 32) Falco, G., *I comuni ...*, cit., pag. 91.

- 33) Falco, G., "Il comune di Velletri ...", cit., pagg. 386
e 454.
- 34) Falco, G., I comuni ..., cit., pag. 94.

- 35) 34) Falco, G., I comuni ..., cit., pag. 99.

- 36) Cfr. supra, nota 25.

CAPITOLO IV

1. Evoluzione del comune nel XIII secolo

=====

1)

Nel rescritto di Gregorio IX degli inizi del duecento, troviamo per la prima volta citati i "consoli e popolo" di Ninfa. La formula indica che all'inizio del XIII secolo era compiuto quel processo per il quale da un iniziale governo della città affidato all'assemblea dei cittadini, si era passati a delegare gli incarichi principali ad un numero ristretto di ufficiali detti appunto consoli.

2)

Si può supporre, basandosi sulle informazioni relative agli altri comuni della regione, che questi rimanessero in carica un anno e che la carica fosse elettiva. I consoli erano spesso assistiti da un gruppo di "consiliari" o "boni homines" che lentamente vanno organizzandosi come una magistratura stabile e, dopo la metà del secolo, esercitano

con i vertici cittadini, il potere deliberativo. A Ninfa

troviamo i boni homines verso il 1290.³⁾

Il potere normativo e costituente rimaneva invece in mano all'assemblea composta da tutti i cittadini maggiorenni (sopra i 14 anni) e dai forestieri che avevano giurato alla cittadinanza. A riprova di ciò, troviamo nei documenti dell'Archivio Caetani relativi a Ninfa, i nomi di cittadini romani o di città della Campagna che avevano beni e possessi nella nostra città.⁴⁾

Anzi, Marchetti-Longhi nel suo articolo, parla di una vera e propria affluenza di famiglie anagnine a Ninfa che precorrerebbe l'arrivo dei Caetani fungendo quasi da

apripista.⁵⁾ Probabilmente un simile incremento della popolazione è conseguenza di una situazione economica e politica particolarmente favorevole: non dimentichiamo che per tutto il secolo la Campagna è ancora teatro delle guerre svevo-angioine mentre la Marittima, per la sua posizione decentrata, gode di una relativa tranquillità, sia pure

interrotta periodicamente dalla recrudescenza delle lotte di confine fra comuni. Naturalmente gli echi delle grandi battaglie, di Benevento e Tagliacozzo, e della cattura di Corradino, avvenuta sulla costa, devono essere arrivati alle comunità marittime, ma dagli scarsi documenti dell'epoca i cittadini di Ninfa ci appaiono piuttosto occupati nei consueti uffici e mestieri e nelle zuffe locali.

Nel corso del secolo la struttura del comune andò presumibilmente evolvendosi secondo le linee di sviluppo comuni ad altre città della zona. In origine le funzioni dei consoli furono la rappresentanza del comune, l'esercizio del potere esecutivo e giudiziario e l'amministrazione finanziaria. Ai consoli, nel corso del secolo, si affiancarono altre magistrature: i rettori, i sindaci, i podestà. A volte in luogo di questo, si trovava un vicario, specie quando era stato eletto podestà un alto personaggio ecclesiastico o un membro di una delle maggiori famiglie di Roma, che inviavano qualcuno a rappresentarle. All'assemblea

di tutti i cittadini subentrò lentamente un consiglio ristretto che assicurava una gestione di governo più rapida ed efficiente.

Il potere giudiziario spettava al podestà, ai consoli ed ai rettori e veniva amministrato da costoro personalmente o delegato a giudici spesso forestieri. In un documento ⁶⁾ della metà del secolo un giudice romano, Paolo di Pietro, risulta essere stato in possesso di vaste proprietà terriere nell'areale di Ninfa: questo potrebbe essere ricollegato ad una sua attività giurisdizionale in città. Alla fine del secolo la giurisdizione cittadina comprendeva sia la materia civile che la criminale, con il diritto di imporre la pena capitale ("sanguine"). Probabilmente spettava al rettore della provincia il giudizio di appello, ma non il diritto di avocare a sé le cause in quanto, dalle parole del cardinale Colonna durante ⁷⁾ il processo contro i Caetani, veniamo a sapere che la competenza era attribuita secondo il criterio della prevenzione. Infatti, se il giudice cittadino aveva per

primo la cognizione della causa, questa spettava a lui e
"nunquam officialis ecclesiae se intromettebat" e viceversa.

Da tempo doveva essere cessato l'obbligo di versare
alla Curia i proventi di giustizia, che vedemmo menzionati
nel "pactum":⁸⁾ forse qui, come altrove, solo una parte dei
proventi delle cause giudicate dal tribunale cittadino
andava al Rettore, ma allo stesso modo una percentuale sulle
condanne da lui pronunciate contro i cittadini andava
al comune.

Negli atti del processo di Vienne i diritti della
Chiesa sul territorio di Ninfa sono descritti come poca
cosa: pascolo nelle selve e nei prati, per maiali e montoni,
e una certa quantità di pesce da Fogliano; tutti gli altri
diritti, secondo il cardinale Colonna, spettavano ormai
"iure plenissimo et notorie" alla comunità.⁹⁾

Ma questa sembra una forzatura della situazione reale,
giustificata dall'intento del cardinale di legittimare le
proprie pretese su Ninfa: infatti ancora nel 1279 il

pontefice Niccolò IV assegnava al proprio medico, Giovanni da Lucca, una rendita annuale di 55 libbre di soldi di Provenza

10)

dalle rendite di Ninfa. Questo dimostra che il papa esercitava tuttora diritti sovrani sulla città: ed infatti sappiamo che ancora dopo l'acquisto effettuato dai Caetani,

la Chiesa vi mandava i suoi ufficiali e fu necessario un'atto di investitura papale perché la nuova signoria dei

11)

Caetani acquistasse valore giuridico.

Il diritto di eleggere il podestà, per il quale tutti i comuni dello Stato ecclesiastico si batterono più tenacemente, fu ottenuto da Ninfa, ma non sappiamo quando: è compreso comunque fra i vari iura venduti a Pietro Caetani

12)

alla fine del secolo dai cittadini.

La milizia comunale doveva aver acquistato forza ed esperienza dalle guerre con i comuni vicini; abbiamo visto infatti come fosse chiamata a difesa di Terracina. Essa era composta da tutti i cittadini maggiorenni e ripartita probabilmente secondo le divisioni regionali della città,

ognuna comandata da un conestabile, e divisa secondo il servizio a piedi o a cavallo prestato dal popolo e dalla nobiltà.

Nell'ultimo decennio del secolo, quando i Caetani ed i Colonna si contendono il dominio su Ninfa, le magistrature cittadine erano composte da un sindaco, nove boni homines conestabili e da un consiglio di sessanta giurati. I nove conestabili potrebbero indicare una ripartizione della milizia in nove inquadramenti e di conseguenza altrettante divisioni regionali della città; ma è un'ipotesi che non trova diretto riscontro nei documenti nei quali sono citate solo suddivisioni territoriali sulla base delle parrocchie o della vicinanza alle porte cittadine e solo in un caso (nel trecento inoltrato) si può parlare di quartiere.¹⁴⁾

I principali redditi della città erano costituiti dai beni comuni, proprietà collettive destinate all'uso di tutti i cittadini che a volte potevano essere concesse, a pagamento, anche a stranieri. Essi erano la base di tutta l'economia

cittadina, sottoposti ad intenso sfruttamento quanto più
 aumentava la popolazione. Data la loro importanza sono
 ripetutamente citati sia negli atti di vendita ai Caetani,¹⁵⁾
 che nel processo Colonna-Caetani:¹⁶⁾ si tratta di prati, selve,
 pascoli, erbatici, acque, mulini, corsi d'acqua, peschiere.

In un documento del 1297¹⁷⁾ sono citate "regalie" che
 abitualmente comprendevano i mulini, i pesi e le misure, i
 macelli; della presenza di almeno uno di questi abbiamo
 testimonianza nel toponimo del ponte a sud della città,
 detto appunto ponte del macello.

Sempre fra i beni comuni, dei quali il Colonna asseriva
 essere stato investito dalla università di Ninfa, erano le
 spiagge, le saline, il porto e le barche esistenti nella
 foce di Fogliano.¹⁸⁾

Il comune, per antica consuetudine, esercitava diritti
 d'uso su altri beni, appartenenti ad enti ecclesiastici o a
 comuni vicini; a loro volta i monasteri avevano libertà
 d'uso dei beni comunali.

In alcuni casi, fra gli abitanti dei paesi confinanti, si usufruiva liberamente degli stessi beni, con le conseguenze che conosciamo al momento della rivendicazione dei propri diritti.

La vita sociale della comunità era probabilmente regolata dagli statuti comunali sui quali troviamo un'unica citazione nel contratto feudale tra Pietro Caetani e Nicola Vari.¹⁹⁾ Gli statuti, espressione della libera volontà dei cittadini, dovevano essere approvati dai pontefici; qui come altrove essi si basavano sulle consuetudini locali, sul giuramento di cittadinanza e di fedeltà ai magistrati, sui patti di uso comune di boschi e pascoli, e sugli "statuta", le deliberazioni dei consiglieri e dell'assemblea.²⁰⁾

2. La società e l'economia

=====

La scarsità della documentazione duecentesca, non ci permette di delineare un quadro esauriente sulla composizione della società ninfesina nel secolo XIII; tuttavia è possibile tracciare uno schema, sia pur per sommi capi, che poi sarà confermato dai più abbondanti documenti del trecento.

Già a metà del secolo l'esistenza di una aristocrazia ci è rivelata dalla citazione di un Guidone dominus, nel documento di fondazione della badia di Valvisciolo da parte di tre pii uomini; lo stesso atto indica la presenza di un notaio imperiale nella città, Pietro di Simeone, che redige
 21) il documento. Sappiamo che nella stessa epoca (1243), un
 Berardus di Ninfa era scrittore apostolico di Innocenzo IV;
 22) tuttavia queste due citazioni da sole non sono sufficienti ad avallare l'ipotesi della presenza di un ceto alto-borghese acculturato.

L'esistenza di proprietà forestiere, è documentata dal

citato atto di fondazione di Valvisciolo nel quale troviamo cittadini di Norma e Bassiano in possesso di casali e campi nel territorio di Ninfa; ed abbiamo già visto come un giudice di Roma avesse beni in città.²³⁾

Ma la proprietà più consistente è quella ecclesiastica, sulla quale abbiamo una notevole documentazione già nel corso del duecento: oltre al già visto monastero di Monte Mirteto,²⁴⁾ sorgeva in territorio ninfesino il monastero di Marmosolio, su alcune proprietà del quale siamo particolarmente informati. Nel 1238 l'abate di Marmosolio concesse all'arciprete ed ai chierici delle chiese di San Salvatore e San Pietro di Ninfa un possedimento del monastero, situato in via Plagaria, in territorio ninfano, come compenso delle decime sottratte alle chiese cittadine. Le "plagae" o plagie²⁵⁾ erano superfici pianeggianti sabbiose, quindi ben drenate²⁶⁾ - fattore questo molto importante in una zona tendente all'impaludamento - che venivano generalmente coltivate a grano. Una via Plagaria può essere stata così chiamata

perché costeggiava appunto questi tipi di terreni: ciò dimostra che erano di proprietà ecclesiastica terre molto produttive.

Inoltre il monastero possedeva anche la grangia "de Droga" che scambiò nel 1238 con il convento anagnino di Santa Maria dela Gloria in cambio di alcuni appezzamenti di terra.²⁷⁾

Anche il monastero anagnino possedeva molti beni a Ninfa: prima del 1230 aveva beneficiato da Gregorio IX della donazione di un casale vicino al lago "Senazioni" (di cui non conosciamo l'ubicazione);²⁸⁾ nel 1237 troviamo il convento²⁹⁾ in possesso di terre vicino l'antica via Appia (sub Silice), nella zona di via Altura e di Frasseto, e della chiesa di Tre Ponti. Queste erano proprio le aree a lungo disputate fra ninfesini e sermonetani, e si può pensare che Gregorio IX abbia voluto conferire tali pertinenze ad un ente ecclesiastico proprio nell'intento di far cessare quelle lotte secolari contro le quali si era più volte battuto.³⁰⁾

In città, l'abate di Santa Maria della Gloria aveva
 31)
 acquistato da Pietro del Giudice - e cioè da un membro di
 quella famiglia che alla fine del secolo precedente aveva
 comperato molti beni in Ninfa dai Frangipane e dai Paparoni -
 32)
 delle proprietà vicino a quella della chiesa di San Pietro.

Inoltre aveva altri immobili vicino alle "terre" di San
 33)
 Biagio, il che ha fatto ipotizzare che la piazza "de Gloria"
 citata nei documenti, fosse così chiamata perché prossima
 alle pertinenze del monastero anagnino e che si trovasse
 34)
 accanto alla chiesa di San Biagio, dunque in corrispondenza
 dell'odierno, vasto spiazzo erboso a nord-ovest del giardino,
 percorso da un viale di lavande e cintato su un lato dalle
 mura.

Ma non solo i conventi extra urbani avevano numerose
 proprietà nel territorio di Ninfa: troviamo molte citazioni
 dei beni delle chiese cittadine, soprattutto Santa Maria,
 San Pietro, San Paolo e San Biagio. Perfino i frati minori
 di Santa Maria in Aracoeli, a Roma, ereditarono dal giudice

35)

Paolo di Pietro alcuni beni a Ninfa.

Infine nel 1253, l'ospedale dei lebbrosi di Terracina ricevette un mulino sulle rive del lago dal papa Innocenzo

36)

IV, dietro pagamento annuo di 12 denari del senato.

Per la fine del secolo invece la documentazione è più abbondante: si tratta degli atti con i quali i cittadini

di Ninfa vendono i propri beni al conte di Caserta Pietro

37)

Caetani, che sono stati custoditi nell'archivio di famiglia, e pubblicati all'inizio del novecento da don Gelasio Caetani nei Regesta Chartarum.

La popolazione ninfesina contava, secondo una stima del

38)

Tomassetti, circa 2.500 persone; alla base della società

era la famiglia allargata, che comprendeva cioè anche i consanguinei non sposati. All'interno di questa famiglia, alme-

no nei ceti più elevati, la donna aveva un ruolo non subordinato: troviamo infatti numerosi contratti dai quali le donne

39)

risultano titolari di proprietà immobiliari. Probabilmente

tali beni provenivano loro dalla dote, di cui le donne rimanevano proprietarie e sulle quali il marito aveva solo un diritto di gestione, che non trasmetteva agli eredi. ⁴⁰⁾

La presenza di un ceto aristocratico è confermata dalle numerose citazioni dei "domini", che spesso vengono indicati anche come "milites". A prima vista sembrerebbe essersi trattato di un gruppo abbastanza numeroso, data l'alta percentuale di nobili rispetto al totale dei cittadini coinvolti nella compravendita; ma è evidente che il quadro fornito dalla documentazione è necessariamente parziale, avendo i Caetani trattato esclusivamente con i titolari di proprietà terriere; dunque ne sono rimasti esclusi i salariati ed il popolo minuto.

Fra i "domini" cittadini ricordiamo: Giacomo Parcifico, Giovanni degli Alberici, Leonardo Mancino, Giordano Massimo, un conte Giacomo ed il "nobilis vir" Stefano, detto Scarapatio, magister hostiarius del pontefice.

Singolare è la menzione del giardino di Giacomo

Parcifico fra le particelle confinanti con le case degli

41)

Alberici, perché l'esplicita definizione di "giardino" contrasta con le generiche indicazioni delle altre proprietà confinanti ("res Tholomei Buccacanis, res Nicolai Promiti").

Questo fa ritenere che nella proprietà cittadina del dominus Iacobus dictus Parcificus vi fosse effettivamente un'area coltivata a scopo ornamentale e ricreativo, un giardino in senso moderno, che probabilmente costituiva una tale eccezione nel tessuto urbano, da giustificarne l'esplicita menzione.

Ci sentiamo di escludere peraltro che si trattasse di un'area coltivata ad ortaggi perché in simili casi la definizione è sempre chiara: "hortus", ed inoltre queste aree erano relegate in località esterne, o almeno prossime al circuito murario, mentre il giardino del nobile Giacomo apparirebbe in posizione centrale, fra due vie pubbliche e vicino alle proprietà di altri cittadini abbienti.

L'aristocrazia risulta proprietaria, nella città e nel suo territorio, di edifici e terreni di un certo valore, in

questo è affiancata da quella che potremmo chiamare l'alta borghesia: un gruppo di cittadini privi di appellativo nobiliare ma forti di vaste proprietà e di un ruolo importante nell'amministrazione comunale. Il membro più influente di questo gruppo sembra essere il notaio Nicola Vari, seguito da Giovanni Rascissi, un ricco proprietario terriero, dai fratelli Pazzi ed altri.

Ma i documenti Caetani ci rivelano anche la presenza di un ceto di piccoli proprietari e di artigiani. L'aumento della popolazione nel duecento aveva provocato lo sviluppo dell'edilizia cittadina e soprattutto un progressiva specializzazione delle attività. Si doveva dunque essere formata una classe di artigiani, che ci si presenta articolata in un sistema basato sul patronato di bottega; così farebbe pensare la definizione di "magister", che troviamo anteposta ad alcuni nominativi, mentre per altri abbiamo solo l'enunciazione del mestiere: si sottolineava in questo modo la distinzione fra il capo della bottega ed un sala-

42)
riato od apprendista.

Troviamo così innanzi tutto un magister Benedictus "medicus", con il quale termine si indicava forse un'attività più artigianale che professionale; poi ancora dei magistri senza specificazione del campo di attività (Landulfus, Leonardus, Alumus, Angelus, Egidius) ed altri invece il cui mestiere è indicato: magister Adenulfus ferrarius, Iohannes calsularius. Fra i semplici garzoni di bottega sono citati ancora un Iohannes ferrarius, Manfredus calsularius, Iohanne Nicolai carpentarius.

Tutti costoro sono dunque legati ad una, sia pure embrionale, attività terziaria: edilizia, fucine, abbigliamento. Sono invece rappresentanti di processi produttivi legati al campo alimentare Leonardus macellarius e Petrus fornarius; mentre appaiono appena in questa documentazione che, come abbiamo visto, concerne soprattutto grandi e piccoli proprietari terrieri, coloro che svolgono una

attività rurale: Iohannes bovarius, Gregorius pecorarius e Iohannes porcarolus. In questo caso si tratta sicuramente di proprietari di allevamenti, data la loro qualità di titolari di feudo: come già detto il popolo minuto, i salariati, i contadini, i pastori, non compaiono in questi documenti. L'unico accenno attendibile ad attività commerciali che troviamo è nel 1319, il nome di un Thodino mercatore; all'inizio del secolo, invece, è citato un Datutius mercator, vassallo di Pietro Caetani per un feudo di Ninfa, ma il tenore del documento non permette di capire se si trattasse di un ninfesino o di un anagnino con proprietà in città.

Infatti risulta particolarmente consistente la presenza dei forestieri in Ninfa: a volte solo in quanto titolari di proprietà terriere da cui probabilmente percepiscono una rendita: così sembrano essere il dominus Raynallus di Anagni, il magnificus vir Pietro di Stefano, cives romanus, e Simone di Sgurgola, canonico di Troyes. Sono anche citati Adelasia

Paparone, figlia di Leone Maci di Ninfa, che probabilmente trasferitasi a Roma con il matrimonio, risulta nel 1299 proprietaria di molti beni nella città di Marittima e nel suo territorio.

Ma molti sono invece gli stranieri che hanno la cittadinanza di Ninfa o comunque risiedono in città. Un buon numero viene da paesi circostanti - Sermoneta, Norma, Sezze, etc. - o dalla campagna - Anagni, Carpineto, Falvaterra, Maenza - ci sono anche dei romani come il nobile Lancellotto, detto Tasca e Boccatus. Ma alcuni provengono da più lontano: dal Regno di Napoli (Iohannes de Atina, Jacobus de Aquaviva, Bertolomeus da Tagliacozzo) e addirittura risultano un Iohannes Gregorius di Perugia ed un Matteo di Firenze, che nel 1289 è anche sindaco del comune.

Tutte queste osservazioni ci dimostrano come nel corso del duecento ci fosse stato un notevole flusso immigratorio dalle regioni circostanti.

Appare abbastanza curioso un documento del 1299 dal

quale risulta il nome di un altro romano, Nicolaus Pauli Octaviani, già in possesso di beni in Ninfa, le cui proprietà sono passate in modo non meglio definito ad altri due romani: Nicolaus de Buccamatiis, proconsole, e Paulinus de Judeiis. Ora, costoro nominano un abbiante ninfesino - Omniasantus, che già abbiamo trovato vassallo di Pietro Caetani - loro procuratore per donare questi beni al conte di Caserta; ed il tenore della donazione fa pensare che il passaggio di proprietà fosse avvenuto in seguito alla composizione di un debito. Infatti solo Nicola, il proconsole, risulta in possesso ("tenet") dei beni ninfani, ma entrambi vantano diritti di azione e requisizione sulla proprietà (lui rinunciano in favore del Caetani).

Si potrebbe supporre che Nicoalus Pauli Octaviani avesse in qualche modo ceduto i propri beni di Ninfa al solo proconsole Nicola, ma che fosse anche debitore verso il giudeo Paolino, il quale così si trovava a vantare diritti su questi possedimenti. Tale ipotesi coinciderebbe con

quanto sappiamo dell'attività di prestatori di denaro che i giudei svolgevano a Roma.

E questo ci introduce al problema dell'esistenza di una comunità ebraica nella città. L'unico esplicito riferimento ad una comunità di questo tipo, si trova nel documento ⁴⁴⁾ con cui Agapito Colonna, nel 1298, dona a Pietro Caetani i propri diritti su Ninfa, pervenutigli in seguito ad una sentenza di arbitrato. La vertenza aveva opposto il comune di Ninfa ad alcuni ebrei "habitatores dicte terre" (Ninfa), ma che provenivano da Roma: "judei de Urbe". I loro nomi erano: Consilius, Deodatus, Leo, Abraczulus.

Dunque è provato che alla fine del duecento, almeno quattro giudei - probabilmente con le loro famiglie - abitavano nella città. Ma dove? ⁴⁵⁾ Tomassetti cita fra i toponimi di Ninfa, senza specificare di cosa si trattasse una "Sena-gonia", per la quale ⁴⁶⁾ Camille Enlart ha avanzato l'ipotesi si trattasse di una deformazione di "sinagoga". La presenza di tale luogo di culto sarebbe giustificata solo dalla residen-

za di un nucleo di ebrei nella città.

Nei documenti Caetani, fra i vari nominativi di ninfesi-
ni, almeno uno denuncia una chiara origine giudaica: Iohannes
Maccabei, mentre lasciano in dubbio Symeon Camleo e Symeon
"Johannis Greci". Sembra inoltre che presso l'Appia vi fosse
un corso d'acqua chiamato Fosso degli Ebrei.⁴⁷⁾

⁴⁸⁾
Secondo Giorgio Falco, gli ebrei sono abbastanza nume-
rosi nel trecento in tutte le città della regione a sud
di Roma e sono dediti soprattutto al commercio del denaro:
forse anche a Ninfa svolgevano una simile attività, che può
essere stata la causa dei contrasti fra il comune ed i
quattro giudei riportati nel documento di Agapito Colonna.

La designazione della provenienza "de Urbe", fa ritene-
re che solo da poco tempo costoro si fossero trasferiti a
Ninfa, forse in seguito a quel generale processo immigra-
torio che interessò il castrum nella seconda metà del duecento,
quando vi si trasferirono, come visto, molti facoltosi campa-
nini e romani. Tali presenze possono aver provocato una

crescita delle attività economiche e del volume di scambi e quindi aver richiamato i primi ebrei, attirati dalla possibilità di esercitarvi il prestito ad interesse.

Ma questo tipo di pratiche finanziarie erano del tutto marginali rispetto all'economia locale, che ruotava attorno alle attività rurali, legate allo sfruttamento diretto delle risorse del territorio: agricoltura, pastorizia, pesca.

Il territorio di Ninfa, dalla base delle montagne giun-
 49)
 geva fino al mare, confinando con i territori di Astura, Cisterna, Cori, Norma, Sermoneta, Sezze e Terracina. La giurisdizione cittadina comprendeva il mare, i laghi costieri di Fogliano e Monaci, la grande selva a ridosso dei laghi, la fascia pianeggiante altamente irrigua ed in inverno paludosa, compresa fra il bosco e le montagne, ed una zona leggermente collinosa alla base dei Lepini.

Dunque, questo territorio, così vasto, offriva diverse possibilità di sfruttamento, data la varietà di ambienti naturali; la selva era un'inesauribile fonte di legname e

cacciaggione; infatti molti boschi erano compresi fra i beni del comune, ma vaste estensioni appartenevano anche ad enti ecclesiastici od a privati. Nei documenti troviamo diverse definizioni dei boschi, probabilmente a seconda della densità arborea e del tipo di sfruttamento: "sylva", "nemus", "cesa" (quest'ultimo termine indicava il bosco ceduo).

Nelle zone paludose, le piscine, nei corsi d'acqua, nei laghi costieri, aveva luogo una intensa attività di pesca, sulla quale, già nel XII secolo, il papa percepiva un reddito ⁵⁰⁾ che alla fine del duecento, però, si era ormai ridotto ad ⁵¹⁾ una fornitura annuale di pesci.

Vicino a queste zone umide, si situavano probabilmente i pascoli più fertili e le zone coltivate per il foraggio, che rendevano possibile il mantenimento del bestiame grosso, dei cavalli e dei traini per l'agricoltura. Queste aree erano l'anello di collegamento fra l'"incultum", ed il "cultum", la zona sfruttata con pratiche agricole, che si stendeva in vicinanza della città. Nei documenti è riferito un toponimo

molto generico, "Campo Ninfe", che secondo noi, indica esattamente l'area coltivata più prossima alla città, poiché il termine "campo" sembra sottolineare l'intervento ordinatore dell'uomo, in contrapposizione con le estensioni più selvagge verso il mare. Questa zona era divisa in contrade (Pantanelli, Rivicicchi, Obissi, Carrara Cupa, etc) e coltivata in piccoli appezzamenti, di proprietà feudale o allodiale.

Alcune aree erano riservate ad una cultura specializzata: si trattava di "ferraginali", parcelle destinate ad una alternanza di cereali invernali (frumento, segale, orzo precoce) e di leguminose seminate in primavera in miscuglio ("farrago"): ⁵²⁾ vecce, lupini, cicerchie. Le zone pianeggianti più drenate (plagie) erano destinate al grano e di proprietà dei signori o delle chiese.

Per queste attività era naturalmente indispensabile un continuo controllo della irrigazione - ed ecco la comune proprietà dei corsi d'acqua e dei canali, e le liti con i paesi confinanti - e l'utilizzo di bestiame da traino e di

una certa attrezzatura agricola: zappe, vanghe, forche, aratri. Proprio questa esigenza fondamentale crea la specializzazione dei fabbri, i maestri ferrari che abbiamo incontrato a Ninfa.

Altre parcelle a monocultura erano le vigne, che troviamo frequentemente citate nei documenti Caetani e che probabilmente si stendevano soprattutto nella fascia precollinare alle falde dei Lepini.

Intorno alla città, spesso in prossimità delle mura ed a volte anche all'interno di esse, si situavano gli orti, e cioè le aree destinate alla policoltura alimentare intensiva. Qui venivano coltivate verdure, erbe aromatiche e medicinali, leguminose ed alberi a frutto dolce e polposo (ciliegi, meli, peri), mentre quelli a frutto oleoso o farinoso (olivo, mandorlo, noce) erano coltivati su terreni più poveri, date le loro scarse esigenze culturali.

53)

Questa agricoltura diversificata originava poi varie attività per la lavorazione dei prodotti: sappiamo dell'esi-

sviluppo notevole, che ne faceva un centro importante nella regione. Si comprende meglio così il motivo che spinse sullo scorcio del secolo due famiglie nobili, i Caetani ed i Colonna, a contendersene aspramente il dominio.

3. Aspetto geografico della città.

=====

58)

Il castrum, di forma esagonale, era attraversato dal fiume Ninfa, che lo divideva in due parti disuguali, e completamente circondato dalle mura turrette che abbiamo visto

59)

distruggere e riedificare nel XII secolo. La cerchia muraria era lambita ad est dalle acque del lago che azionavano i mulini, a nord e ad ovest da un suo emissario artificiale che confluiva nel fiume poco fuori della città; forse un secondo canale scorreva lungo le mura a sud-est. Le mura erano per lunghi tratti doppie, soprattutto vicino alle porte che prendevano il nome dalle chiese, e costituivano l'elemento caratterizzante del paesaggio urbano insieme alle torri interne.

L'insediamento era a trama larga, e conteneva ampi spazi non costruiti, come i "casaleni", cioè le aree

60)

edificabili o gli orti spesso dislocati in prossimità delle mura: "una turre cum orto coniuncto"; "ortus ... iuxta flumen

61)
iuxta muras". Inoltre abbiamo citazioni di terre genericamente definite "libere" all'interno della città.

L'insediamento non era concentrato attorno a nuclei di aggregazione, ma sembra fosse sparso, in modo abbastanza uniforme. Nella pianta della città si possono leggere almeno due strade: una, perpendicolare al fiume, doveva essere la "via del ponte"; l'altra correva parallela al Ninfa lungo il lato sinistro riproducendone la sinuosità.

Le case erano circa 150, divise da orti e giardini o da strette intercapedini; c'erano case-torri e qualche palazzetto. Alcuni denotano tuttora una certa accuratezza nella

62)
costruzione e probabilmente appartengono al periodo trecentesco; in documenti dell'epoca troviamo menzionate una

"domus magna cum turri"; una casa, già di Giovanni Maggiore, con il profferlo (la rampa di scale terminante con un balcone a loggia caratteristica delle abitazioni trecentesche);

63)
una "domus alta solarata".

La suddivisione interna dell'abitato faceva riferimento alle chiese. Negli atti notarili per descrivere la collocazione di case o terreni, oggetto di vendita, si indicano come situati nelle parrocchie o in vicinanza delle porte; è probabile che tale divisione fosse già in uso nel secolo precedente ed abbia provocato un'analoga ripartizione della città in contrade, unità amministrative alla base della struttura comunale. Nel trecento è citata spesso la contrada "Insula" che si trovava nei pressi del fiume.⁶⁴⁾

Nella trama urbana si allargavano ogni tanto delle piazze; oltre a quella "de Gloria",⁶⁵⁾ sono citate la piazza

Santa Maria, che si trovava verosimilmente vicino alla chiesa omonima, ed una piazza davanti alla Curia di Giovanni

⁶⁶⁾
Caetani nel 1359. Nei documenti dell'archivio Caetani sono citate inoltre quattro porte: di Santa Maria, San Biagio, San Paolo e San Salvatore.⁶⁷⁾

La chiesa collegiata era Santa Maria Maggiore, posta a nord lungo la "via del ponte"; in essa probabilmente si

svolse l'incoronazione di Alessandro III. Era un edificio
 a tre navate, quelle laterali a volta, quella centrale a
 capriate; l'abside e le pareti erano affrescate. Ancora
 oggi è visibile sull'abside un affresco del XIV secolo,
 sovrapposto a tracce di pittura dell'XI o XII secolo,
 (periodo al quale possiamo far risalire la costruzione della
 chiesa). Vi sono raffigurate due figure ammantate, in una
 delle quali Gelasio Caetani⁷⁰⁾ ha identificato papa Urbano V
 in atto di mostrare al popolo le reliquie di San Pietro e
 Paolo, episodio avvenuto nel 1368. Alla chiesa, nel XIII
 secolo, fu addossato il bel campanile ornato da modanature
 in pietra bianca e da formelle di ceramica.

Più a nord, vicino al punto in cui il canale emissario
 esce dal lago, si trovava una chiesa ornata di affreschi
 monocromi in rosso, nei quali all'inizio del novecento il
 professor Tomassetti⁷¹⁾ distingueva la rappresentazione di
 fatti storici quali il corteo del corpo di un santo, dentro

una città che ipotizzava fosse la stessa Ninfa, e la guarigione di un cieco. Il pavimento della chiesa, oggi sprofon-

72)

dato, era coperto da un mosaico; accanto sorgeva un convento di cui ci rimangono oggi le strutture ad arco.

L'edificio è stato identificato con la chiesa francescana di San Giovanni menzionata sia in opere di autori legati all'ordine minoritico, che in vari documenti già nel

73)

duecento, come i due testamenti, di Corrado da Sgurgola nel 1262, e di Giovanni Sapiente di Sermoneta nel 1266, nei quali i testatori lasciano legati in denaro alle chiese e conventi

74)

di Ninfa.

Ma un riesame della documentazione disponibile permette di formulare un'ipotesi diversa. I conventi francescani che fiorirono a quell'epoca in Marittima, furono fondati tutti all'esterno, seppure non lontano, dai centri abitati; così

75)

fu per Velletri, Sezze, Priverno, Terracina. Dunque non ci si spiega perché quello ninfano dovesse essere invece dentro la città. La posizione extra urbana del convento minoritico

76)

è affermata dal Pantanelli, che narra come la chiesa si

trovasse "sopra una deliziosa collina fuori della porta a

77)

scirocco". Inoltre un documento del 1298 ci dice che vicino

a San Giovanni si trovava una vigna, ed è difficile immagi-

nare che potesse situarsi in città o nelle vicinanze della

presunta chiesa di San Giovanni poiché quell'area, percorsa

dall'emissario del fiume, era estremamente umida e poco

adatta alla coltivazione della vite. I documenti Caetani,

poi, non parlano di una porta di San Giovanni, nome che sa-

rebbe stato ovvio imporre alla porta che sembra si aprisse

78)

vicino all'edificio in esame. A conferma di quanto asserito

dal Pantanelli, effettivamente a scirocco (sud-est) di Ninfa,

poco distante dalle mura, c'è un piccolo colle sul quale

permangono dei ruderi di apparente fattura duecentesca, co-

perti di edera, che possono essere appartenuti ad una chiesa

con edifici annessi. Ma lo stato dei resti e l'invasione

della vegetazione non permettono di svolgere un'indagine

79)

accurata.

Qualora l'ipotesi di una collocazione extra urbana della chiesa di San Giovanni fosse fondata, si potrebbe attribuire all'edificio posto a nord della città il nome di San Paolo. Era questa una chiesa molto antica - già citata⁸⁰⁾ nel 1185 - ed importante, con un clero numeroso, ricca di proprietà terriere, e dava il nome ad una porta cittadina. Ora da numerosi documenti dell'archivio Caetani risulta che fuori porta San Paolo si trovava la località detta "Ara Maior"⁸¹⁾, presso la quale c'erano molti orti. Ma in altri documenti la stessa località è detta "extra porta Sancte Marie". Se San Paolo si fosse trovata vicino al muraglione del lago, come è stato ipotizzato da vari autori,⁸²⁾ l'Ara Maior avrebbe dovuto collocarsi sulla costa del Monte Mirteto, in un sito poco idoneo all'impianto di orti. Inoltre presso la diga del lago non sono rimaste tracce di chiese; l'unico edificio che in qualche modo possa essere ricollegato ad una funzione religiosa è di gran lunga troppo piccolo per una chiesa che aveva un arciprete e nove canonici.

Comunque, ovunque si trovasse, il convento di San Giovanni era molto antico; la sua nascita si può far risalire a quella generale fioritura di case francescane in Marittima, originata dal passaggio di San Francesco in questa regione. Infatti Tommaso da Celano ricorda il viaggio del santo verso Napoli nel 1222 in compagnia del B. Leonardo da Foligno, durante il quale San Francesco si fermò a Velletri operando un miracolo.

In quell'occasione lo stesso santo avrebbe fondato i conventi di Velletri, Terracina e Piperno (in cui riposa il corpo del B. Leonardo). Non si può escludere, pertanto, data l'antichità di San Giovanni di Ninfa, che il convento sia stato fondato nello stesso torno di anni o che, addirittura, lo stesso Francesco sia passato per la nostra cittadina come l'itinerario da lui seguito farebbe supporre.

Il convento di Ninfa, dunque, sarebbe stato eretto per "ricordare il passaggio di San Francesco ed alcuni miracoli che avrebbe operato nei dintorni come l'aver fatto rinverdi-

85)
re un albero e l'aver liberato i campi dagli insetti".

Alla chiesa di San Giovanni, papa Niccolò IV concesse nel quarto anno del suo pontificato l'indulgenza per le feste dei santi Giovanni Battista, Giovanni Evangelista, Pancrazio Martire, Francesco, Antonio da Padova, Chiara e le

86)
loro ottave.

Quando il convento fu abbandonato, alla fine del XIV secolo, ed i frati minori si trasferirono a Sermoneta si dice trasportassero la porta, l'occhio e la campana di San Giovanni alla chiesa di San Nicola, che divenne il loro

87)
nuovo convento.

Ad ovest, presso il punto in cui l'emissario del lago curva in direzione del fiume, si trovava la chiesetta di San Biagio, ornata di affreschi dell'XI secolo; vicino si apriva l'omonima porta del cui stipite rimane traccia ancora oggi.

Sulla parete sinistra si trovava l'affresco di una

88)
Madonna con il Bambino; nell'abside una figura femminile con un infante, forse Sant'Anna con la Vergine bambina. Un altro

affresco interessante, raffigurante una natività, si trovava nella chiesa di San Salvatore, situata all'estremità orientale della via del ponte, presso la porta che guardava Sermone-ta. L'abside della chiesa era decorato da una fascia ad opus reticulatum e fiancheggiato da un campanile; l'edificio presenta i segni di numerosi rimaneggiamenti.

All'esterno delle mura si trovava la chiesa di San Pietro con un bell'abside ad opus reticulatum del XIII secolo, affrescata con scene bibliche di cui ancora oggi rimangono tracce nella navata sinistra: un'Annunciazione, una Salomè con la testa del Battista. Risultano anche, dai documenti, i nomi di altre chiese: San Venanziano, San Leone, San Martino, Santa Parasceve; ma non sappiamo se si trovassero entro o fuori le mura. Gli edifici più antichi di Ninfa - risalenti al X e al XI secolo - erano eseguiti ad opus incertum con piccoli conci di tufo o calcare locale cementati con malta; molte chiese furono restaurate ed elevate nei secoli successivi, come risulta specialmente

nella chiesa di San Salvatore in cui le sovrapposizioni di struttura sono più evidenti.

Il polo civile della vita cittadina era costituito dal piazzale che si trovava ad est, vicino al lago, fra la rocca, il municipio ed i mulini. Il lago era più piccolo di quello attuale il cui livello è stato innalzato da una diga nel 1457; ma probabilmente già allora c'era un muro di contenimento. Le sue acque davano movimento a numerosi mulini di origine molto antica, dato che li abbiamo trovati citati già nel pactum all'inizio del XII secolo.

Alcuni hanno letto nella presenza dei mulini una conferma indiretta delle invasioni saracene poiché le opere di ingegneria idraulica furono introdotte in Italia proprio dagli arabi. Ma è evidente che la prima menzione che abbiamo dei mulini, nel 1110 circa, è di troppo posteriore all'epoca delle invasioni saracene - quasi due secoli - perché la loro edificazione possa essere considerata probante.

Sulla riva del lago sorgeva la rocca: fu Pietro Caetani,

nel 1300, a darle l'aspetto di castello facendo costruire la torre ed il palazzo; nel duecento forse era solo una struttura difensiva costituita da una cinta turrita. Infatti, sebbene prima dell'acquisto dei Caetani non si parli di un castello a Ninfa, se ne può ipotizzare l'esistenza basandosi sui principi che regolavano l'edilizia difensiva dell'epoca. Questi prevedevano sempre una duplice possibilità di difesa costituita da una cerchia di mura allargata, a proteggere l'intera città ed una seconda cerchia, più ristretta, che difendeva il nucleo più elevato o comunque già naturalmente fortificato in cui potevano rinchiudersi i cittadini nella estrema resistenza.

Il sito in cui sorge il castello corrisponde a queste esigenze poiché la vicinanza del lago ne difende almeno un lato ed è probabile che un sistema di fossati permettesse di inondare tutto il terreno intorno alla rocca rendendola così inavvicinabile.

Oggi è impossibile ricostruire quale doveva essere

l'aspetto dei luoghi immediatamente circostanti il castello poiché è stato profondamente alterato dalla costruzione del muraglione di contenimento del lago e dall'impianto, avvenuto nel XVII secolo, di un giardino che ha distrutto il tratto di mura cittadine prospicienti il lago: l'odierno "orto chiuso" del giardino di Ninfa.

Il castello edificato da Pietro Caetani nel 1300 era sormontato da un'elegante torre merlata, alta 32 metri, intorno alla quale correva uno stretto cortile selciato. Secondo

89)

Gelasio Caetani in un primo tempo si costruì la torre con la cinta quadrata; successivamente all'interno di questa fu edificato un palazzo, con finestre bifore che guardavano

90)

la città. Un terzo momento costruttivo si ebbe con Roffredo

91)

III che ampliò il palazzetto verso l'odierno Orto Chiuso.

Da questo lato è tuttora visibile un bellissimo arco di portale; all'interno del castello, invece, si vedono le tracce di un camino monumentale. Un documento del trecento parla di una scala "palatiis rocce Ninphe", probabilmente

92)

era interna. La torre era unita al palazzetto da un ponte volante; lungo la merlatura si situava uno stretto cammino di ronda.

La città aveva un ospedale, dedicato a San Matteo; i documenti parlano inoltre di un ospedale nella zona "Fontana de Calcarella", e di uno della chiesa di San Biagio; non sappiamo se tali indicazioni vadano ricondotte tutte allo ospedale di San Matteo o se effettivamente ve ne fosse più di uno.

Vicino al castello, lungo la riva destra del fiume, sorgeva il palazzo del Comune che conteneva una grande sala affrescata ed istoriata con iscrizioni latine la cui volta era sostenuta da una colonna centrale. Questa sala, a detta
93)
del Pantanelli, crollò nel 1747. Ci è rimasta, invece, un'altra vasta sala a capriate, anch'essa affrescata, illuminata da sette finestre bifore che era probabilmente la sala del consiglio o del popolo.

Il municipio fu restaurato da Gelasio Caetani nel 1921 ed adibito a residenza familiare. Gli edifici di cui abbiamo parlato - cui vanno aggiunti i resti delle abitazioni e di due ponti, quello detto "romano", sulla via del ponte, e quello "a due luci" o "del macello", che è stato interamente ricostruito da Gelasio Caetani - sono oggi perfettamente ambientati nell'armonioso giardino creato dalle ultime generazioni dei Caetani, che costituisce una cornice unica al mondo per i ruderi della città medioevale.

NOTE AL CAPITOLO IV

- 1) Cfr. supra, cap. III.1.
- 2) Fornite da Falco, G., 1 comuni..., cit., parte II; La
maturità del comune, pagg. 75-236
- 3) Come si deduce dalle parole del cardinale Colonna al
processo di Vienne, riferite da Mohler, L., Die
Kardinäle..., cit., pag. 238.
- 4) Cfr. infra, cap. IV.2.
- 5) "Ninfa...", cit., pag. 214.
- 6) Caetani, G., Regesta, cit., pag. 34.
- 7) Mohler, L., op. cit., pag. 239.
- 8) Cfr. cap. II.1.
- 9) Mohler, L., op. cit., ibidem.
- 10) Tommasetti, G., La campagna, cit., vol. II, pag. 400.
- 11) Cfr. cap. V.1.
- 12) Regesta, cit., pag. 103: "...Iura que habent in
eligendo potestatem et alios officiales..."
- 13) Mohler, L., op. cit., pag. 219.
- 14) Cfr. cap. IV.3.

- 15) Caetani, G., Regesta..., cit., passim.
- 16) Mohler, L., op. cit., pagg. 213 sgg.
- 17) Caetani, G., Regesta..., cit., pagg. 102 sgg.
- 18) Mohler, L., op.cit., pag. 219.
- 19) Caetani, G., Regesta..., cit., pag. 134.
- 20) Cfr. Falco, G., I comuni..., cit., pag. 215.
- 21) Caetani, G., Regesta..., cit., pag. 31.
- 22) Tomassetti, G., La campagna..., cit., vol. II, pag. 398.
- 23) Cfr. cap. IV.1.
- 24) Cfr. cap. III.1.
- 25) Auvray, L., Les registres..., cit., T. III, n. 4873.
- 26) Cfr. Toubert, P., Feudalesimo..., cit. pag. 41.
- 27) Auvray, L., op. cit., T. II, n. 4412 e 4413.
- 28) Ivi, T. II, n. 3809.
- 29) Ivi, T. II, n. 3825.
- 30) Cfr. cap. III.1.
- 31) Auvray, L., op. cit., T. II, n. 4413.

- 32) Cfr. cap. III.1.
- 33) Auvray, L., op. cit., n. 4413.
- 34) Marchetti-Longhi, G., "Ninfa ..." cit., pag. 216.
- 35) Caetani, G., Regesta ..., cit., pagg. 34-35.
- 36) Liber censuum, cit., pag. 14 , n. 3.
- 37) Cfr. cap. IV.1.
- 38) La campagna ..., cit., vol. II, pag. 446.
- 39) Tutte le informazioni relative alla popolazione di Ninfa sono state dedotte dalla documentazione fornita da: Regesta Chartarum, cit., voll. I e II, passim.
- 40) Cfr. Toubert, P., Feudalesimo ..., cit., pagg. 256 sgg.
- 41) Caetani, G., Regesta ..., cit., pag. 106.
- 42) Toubert, P., op. cit., pag. 219.
- 43) Caetani, G., Regesta ..., cit., pag. 161.
- 44) Ivi. pag. 146.
- 45) La campagna ..., cit., vol. II, pag. 465.
- 46) Enlart, Camille, Villes mortes du Moyen Age, Paris, 1920, pag. 80.
- 47) Saggi, Annibale, Ninfa, pagg. 47 e 57.

- 48) I comuni cit., pag. 403.

- 49) Caetani, G., *Domus* cit., pag. 403.

- 50) Cfr. cap. II.1.
- 51) Mohler, L., op. cit., pag. 239.
- 52) Toubert, P., op. cit., pag. 38.
- 53) Toubert afferma che nel Lazio medioevale "ogni quartiere di orticoltura era contemporaneamente un quartiere di arboricoltura" (op. cit., pag. 37).
- 54) Cfr. cap. II.1.
- 55) Saggi, A., op. cit., pagg. 47 e 50.
- 56) Cfr. supra.
- 57) Caetani, G., *Regesta* cit., vol. II, pagg. 200, 292 e 312.

- 58) Cfr. la pianta della città riprodotta in Appendice, II.
- 59) Cfr. cap. II.1.
- 60) Cfr. Caetani, G., *Regesta* cit., vol. II, pag. 20.

- 61) Ivi, pagg. 140 e 149.
- 62) Uno è quello, restaurato da Gelasio Caetani, noto come "Foresteria"; l' altro si trova vicino le mura in prossimità della piazza "de Gloria".

- 63) Caetani, G., *Regesta*, cit., vol. II, pagg. 140 e 226;

vol. I, pag. 149.
- 64) Ivi, vol. I, pag. 251; vol. II, pagg. 20 e 140.
- 65) Cfr. supra, cap. IV.2.
- 66) In un documento, riportato in *Regesta*, cit., vol. II,

pag. 209, si parla di una piazza "davanti" alla chiesa di
Santa Maria, che sembra essere stata distinta dalla piazza
omonima, forse laterale alla chiesa, usata per le solenni
riunioni del popolo che veniva convocato al suono delle
campane (cfr. *Regesta*, cit., vol. I, pag. 144).

- 67) Ivi, vol. II, pag. 192; cfr. anche cap. VI.1.
- 68) Cfr. supra, cap. II.1.
- 69) Molti dei superstiti affreschi di Ninfa sono stati
staccati e trasferiti al castello di Sermoneta su
interessamento di Donna Lelia Caetani e dell' hon.
Hubert Howard negli anni sessanta.
- 70) Caetani, G., *Domus*, cit., pag. 118.

- 71) *La campagna*, cit., vol. II, pag. 403.

- 72) Comunicazione verbale all'autore da parte del segreta-
rio della Fondazione Roffredo Caetani, sig. Lauro Mar-
chetti.
- 73) Theuli, B., e Coccia, M., *La provincia romana dei frati*

 minori conventuali dall'origine ai giorni nostri, (Velletri, 1648) Roma 1962, pagg. 484 sgg.; Eubel, K., (a cura di), *Provinciale ordinis fratrum minorum vetustissimum*, Ad Claras aquas, 1892, pagg. 47 e 48.

- 75) Cfr. Theuli, B., e Coccia, M., op. cit., passim.
- 76) Pantanelli, P., *Notizie*, cit., pagg. 16 e 410.

- 77) Caetani, G., *Regesta*, cit., vol. I, pag. 149.

- 78) Purtroppo l'analisi di questo lato di Ninfa risulta oltremodo difficile a causa delle trasformazioni subite in seguito all'edificazione di una cappella e degli "Orti" nel 1771.
- 79) A. Saggi in Ninfa, cit., avanza l'ipotesi che si trattasse del monastero di San Clemente che, come sappiamo, dal 1216 pertineva a Sant'Angelo di Monte Mirteto.
- 80) Cfr. cap. III.1, e Note al cap. III, n. 6.
- 81) Caetani, G., *Regesta*, cit., vol. I, pag. 26.

- 82) Caetani, G., *Domus*, cit., vol. I, pag. 118;

 Marchetti-Longhi, G., "Ninfa", cit., pag. 216.
- 83) Eubel, K., op. cit., pagg. 47 e 48.
- 84) Theuli, B., e Coccia, M., op. cit., pag. 440.
- 85) Ivi, pag. 488.

- 86) Ivi, pag. 485.
- 87) Ibidem.
- 88) Oggi custodito al Castello di Sermoneta. Molti affreschi delle chiese di Ninfa sono stati accuratamente riprodotti all'inizio del secolo dalla pittrice Maria Barosso.
- 89) Caetani, G., Domus ..., cit., pag. 117.
- 90) Cfr. foto in appendice III.
- 91) Cfr. cap. V.1.
- 92) Caetani, G., Regesta cit., vol. II, pag. 145.
Potrebbe anche trattarsi della scala esterna situata vicino all'ingresso del castello a fianco all'attuale garage.
- 93) Pantanelli, P., op. cit., pagg. 14-15.

CAPITOLO V

1. L'acquisto dei Caetani

=====

Intorno alla fine del duecento declina la potenza degli Annibaldi in Marittima ed in Campagna: essi perdono le podesterie di Alatri e di Terracina, lasciando un vuoto di potere che richiama nuovi interessi.

Già da tempo, infatti, era in atto una sorta di tacita gara fra i Colonna ed il cardinale Benedetto Caetani per estendere sulla regione il proprio dominio.

Benedetto proveniva da una ricca famiglia di possidenti anagnini, discendenti probabilmente dai duchi di Gaeta, impiantatasi a Roma da qualche generazione. ¹⁾ Educato a Todi, presso il vescovo Pietro suo zio, era stato notaio apostolico, poi legato in vari negoziati papali; nel 1281 diventava cardinale diacono di San Niccolò in Carcere Tulliano, e nel

1291 cardinale vescovo di San Silvestro e San Martino.

Arricchito dai proventi dei numerosi benefici ecclesiastici conferitigli, Benedetto programmò una politica di espansione territoriale finalizzata a costruire per la sua famiglia uno stato forte, che la ponesse sullo stesso piano delle grandi famiglie romane: gli Orsini, i Savelli, i Colonna.

Infatti la potenza dei Caetani era allora ancora ristretta nell'ambito di Anagni: essi non possedevano case o torri a Roma, né castelli nel contado.

Ma non fu cieco nepotismo quello che spinse Benedetto a questo piano di acquisti, quanto necessità politica:²¹ rinforzare la propria famiglia significava infatti creare un nucleo di partigiani potenti e fedeli, che contrastassero le fazioni avverse. Interesse familiare ed esigenze politiche si legavano strettamente: in seno alla Curia un cardinale dietro al quale ci fosse un forte patrimonio, territoriale

ed economico, ed una famiglia potente e bellicosa, aveva maggiori possibilità di azione di un qualsiasi ecclesiastico proveniente da una famiglia modesta. D'altra parte gli stessi membri laici di una Casa erano avvantaggiati dalla parentela con un cardinale che non aveva limiti nell'acquisto dei beni, poteva conquistarsi i favori del popolo e tutelare gli interessi familiari presso la Curia.

L'azione di Benedetto si svolse in molteplici direzioni: a nord mirò a creare un feudo nella Tuscia; a Roma tese all'acquisto di palazzi ed edifici fortificati; a sud diresse l'espansione familiare sulla Campagna e la Marittima e nel Regno di Napoli sulle contee di Fondi e Caserta.

In Campagna l'espansione iniziò con l'acquisto del castello di Silvamolles, nella diocesi di Ferentino, comperato nel 1283/84; ma già in precedenza Benedetto aveva ampliato i possedimenti familiari in Anagni e si era creato nella città un seguito di vassalli devoti.

Dal 1288 iniziò un periodo di intensa attività, caratterizzato da un continuo confronto con i Colonna: ovunque Benedetto agisse, a Roma o nel Lazio, in Toscana o nel napoletano, egli era sempre affiancato dai Colonna che vigilavano affinché la potenza dei Caetani non si ingrandisse a dismisura.

La pace fra Aragonesi ed Angioini nel 1291 aprì la strada verso il napoletano e Benedetto abilmente ottenne da Carlo d'Angiò l'investitura, per il fratello Roffredo, del castello di Vairano ed acquistò la città di Calvi. Pochi anni dopo anche i Colonna sollecitavano ed ottenevano delle investiture feudali nel Regno.

Nel 1291 divenne senatore di Roma, per volontà del fratello, Roffredo Caetani; Benedetto, dal canto suo, trattò la pace con Viterbo insieme al cardinale Giacomo Colonna. Forse tale affiancamento aveva lo scopo di controllare l'espansione colonnese a nord; ma di fatto fu l'inizio di un ingrandi-

mento dei Caetani poiché ben presto Benedetto ottenne di essere nominato procuratore della Chiesa per il governo del feudo di Sovana, di cui era signora Margherita Aldobrandi.

Dopo la morte di Niccolò IV - nel 1292 - si ebbe una febbrile attività da parte dei Colonna, tesa a creare un sistema di alleanze ed una rete di domini rurali che permettesse loro di arginare i Caetani. Ma l'abilità diplomatica di Benedetto aveva creato una ulteriore testa di ponte per l'espansione in Campagna: infatti era riuscita ad ottenere la castellania di Fumone e Castro, rocche già inalienabili della Chiesa.

Durante la sede vacante Alatri fu travagliata da lotte di parte, conclusesi nel 1293 con una pace negoziata dai cardinali Caetani e Colonna. Il loro ruolo nella vicenda sarà stato piuttosto quello di capi-fazione che non di messi pacificatori.

Benedetto fu eletto podestà di Veroli nel 1294 ed

intervenne a Terracina per sedare i contrasti fra cittadini e baroni, iniziando anche qui a stendere la trama che lo avrebbe portato alla podesteria ed all'espropriazione di Frangipane ed Annibaldi.

Dunque il cardinale aveva dato il via alla conquista della Marittima, nella quale c'era da raccogliere la successione degli Annibaldi; la mossa seguente fu l'acquisto del castello di Norma, che era per tre quarti signoria di Giovanni di Giordano e forse per un quarto di suo cugino Giordano di Guido. Il 29 gennaio del 1292 Benedetto comperò per 26.500 fiorini d'oro i diritti di Giovanni sul castello, ponendo così una prima ipoteca sulle terre che erano appartenute agli Annibaldi per decenni.⁴⁾

I Colonna, per parare il colpo, pensarono di impadronirsi di Ninfa, al duplice scopo di ottenere il dominio di una così fiorente cittadina e di fermare il Caetani: Ninfa controllava la principale via di accesso di

Norma, inoltre i normiciani avevano numerosi possedimenti nel territorio ninfesino da cui probabilmente ricavavano gran parte dei propri raccolti.

E' assai difficile ricostruire l'effettivo svolgersi dei fatti, poiché ci si può basare solo sugli atti del processo Colonna-Caetani, nei quali ovviamente gli interessi di parte svolgono un ruolo determinante nel deformare gli eventi. Comunque il cardinale Pietro Colonna fu eletto dai ninfesini podestà e rettore della città e riconfermato tale per un triennio nel 1296. Sia il comune che i suoi abitanti, così come i beni pubblici e privati, venivano posti con questa elezione in pieno dominio e giurisdizione del cardinale e, sembra, fino alla sua morte. Egli aveva la possibilità di stabilire confini fra i beni del comune e dei privati - qui avvertiamo un'eco delle ben note lotte territoriali - e di far costruire strutture intese a migliorare e rafforzare il territorio.

4)

Nel frattempo, dopo l'elezione e la rinuncia di Celestino V, Benedetto Caetani era divenuto papa Bonifacio VIII. Pochi giorni dopo Carlo d'Angiò nominava suo fratello Roffredo conte di Caserta, concedendogli in feudo ereditario la città ed alcuni castelli circostanti. Morto Roffredo nel 1296, gli subentrava il figlio Pietro, che iniziò una massiccia campagna di acquisti nei territori di Alatri ed Anagni ed in Marittima. Questi acquisti miravano anche ad allontanare dalle città campanine alcuni baroni tradizionalmente avversi alla Chiesa e turbolenti: probabilmente molti furono costretti dall'autorità papale ad accondiscendere alle vendite. Per questo, dopo la morte di Bonifacio VIII, al processo di Vienne si parlò di espropriazioni violente. Bisogna anche considerare che molti di questi proprietari erano imparentati con i Colonna e quindi avversari politici dei Caetani, i quali non potevano permettere che all'interno del nascente stato familiare rimanessero nuclei di opposizione.

Inoltre, i Caetani avevano bisogno di assicurarsi il possesso dei castelli circostanti la rocca di Fumone, per evitare attacchi di sorpresa volti a liberare Celestino V e farne uno strumento di lotta contro Bonifacio VIII.

In Marittima, il papa era diventato podestà di Sezze e Terracina da cui allontanava gli Annibaldi; in seguito, non sappiamo grazie a quali mosse diplomatiche o coercitive, iniziava la vendita da parte annibaldesca di tutti i loro possedimenti e diritti a Sermoneta, Bassiano, San Donato e
61
nel territorio di Ninfa.

A questo punto i Colonna, con la loro podesteria di Ninfa, si dovettero sentire circondati: da Norma fino a Terracina tutta la Marittima era in mano ai loro avversari. Tentarono allora un colpo di forza, assalendo e depredando per strada ottanta muli carichi d'oro di proprietà dei Caetani. Forse la mossa non era del tutto inaspettata da Bonifacio VIII che con grande rapidità rispose con la

scomunica, confische e condanne, iniziando una vera guerra contro i Colonna.

Dopo nemmeno un mese veniva scacciato il vicario dei Colonna da Ninfa; questo offriva la possibilità di sostituirsi agli avversari nella podesteria della città, ma Pietro Caetani non si fece conferire anch'egli la signoria. Forse il comune gli era ostile, forse vi era nel consiglio chi si sentiva vincolato ai Colonna o chi non voleva imbrigliare la secolare libertà della cittadina.

I Caetani, aggirando l'ostacolo, iniziarono ad acquistare Ninfa dai privati cittadini, che cedettero a Pietro non solo i propri beni, ma anche i diritti che avevano nel comune: in questo modo veniva attaccata dall'interno la struttura comunale, trasformando i cittadini in vassalli e riunendo i loro diritti nelle mani dei Caetani.

Per primi agirono alcuni eminenti cittadini: nobili

come Leonardo Mancino e Giacomo Parcifico, o il notaio Nicola Vari, i quali donarono "per gratitudine" i propri beni al conte di Caserta e poi diventarono suoi attivi collaboratori nei successivi acquisti; qualche giorno dopo Pietro concedeva loro in feudo gli stessi beni cedutigli.⁷⁾

Da questo momento si succede una lunga serie di donazioni o vendite, e successive infeudazioni; secondo Falco si svolsero con un ritmo incalzante, sotto l'assillo della guerra con i Colonna.

Solo alla metà del 1298 vennero regolati in modo definitivo i rapporti feudali che dovevano intercorrere fra i ninfesini e Pietro Caetani; ma il conte non tratta con tutta la cittadinanza - continuando ad ignorare la stessa esistenza di una "università" del popolo di Ninfa - ma con i singoli cittadini, che si impegnano tutti ad attenersi al contratto feudale tipo, stipulato fra Pietro e Nicola Vari.⁸⁾

Questo accordo disciplinava globalmente i rapporti fra

signore e vassalli: questi erano tenuti al servizio militare ed al parlamento, ad una prestazione d'opera per battere il grana al tempo della mietitura, a fornire torte e carni di porco in occasione di feste solenni e nozze, al versamento di una percentuale sulle merci vendute (plateatico).

Il feudo poteva essere lasciato in eredità ai figli legittimi (maschi e femmine), al padre, al fratello, ai nipoti carnali (maschi e femmine), allo zio carnale e solo in mancanza di tutti questi, alla vedova, che se voleva rimaritarsi, doveva farlo con il consenso (e su consiglio) del signore.

In caso di estrema necessità (malattia, riscatto da prigionia, pena per omicidio), metà del feudo poteva essere venduta; qualora servisse più denaro anche l'altra metà, ma il signore aveva il diritto di prelazione, e comunque gli acquirenti dovevano essere altri vassalli, affinché la proprietà rimanesse feudale. In ogni caso la "domus vel massa"

era inalienabile.

Il feudo poteva essere dato in dote alle figlie o nipoti carnali tutto o solo in parte; ma lo sposo che avrebbe ricevuto la dote, qualora fosse straniero, doveva giurare da vassallo.

Per quanto riguarda la vita civile, il vassallo doveva attenersi agli statuti della città (unica citazione questa della loro presenza) salvo le modifiche introdotte dal
9)
signore.

Doveva dare la quinta parte dei frutti della terra anche quando questa, senza motivo, non era stata lavorata.

Sottoscrivendo questo patto, i cittadini di Ninfa venivano vincolati strettamente al feudo; il divieto di alienare la casa e di vendere a non vassalli, l'obbligo per gli estranei di giurare fedeltà, evitavano il pericolo che si disgregasse la struttura feudale e inoltre che si creasse nella città un vassallo tanto forte da poter minacciare la

10)
signoria.

Ora mai il possesso reale di Ninfa era tutto nelle mani di Pietro Caetani: non rimaneva che cancellare di fatto il Comune. Ed infatti l'8 settembre 1298 l'assemblea cittadina, convocata dal vicario Loffredo al suono di campane in piazza Santa Maria, eleggeva suo procuratore Bartolomeo Tagliacozzo che vendette tutti i diritti ed i beni comunali di Ninfa a Pietro Caetani nella persona del figlio Benedetto. Il comune cessava così di esistere: il contratto di vendita, infatti, si conclude con le parole « actum in palatio condam communis

11)
Nimphae».

Il prezzo pagato fu di 200.000 fiorini d'oro; l'11 settembre il procuratore Bartolomeo condusse fra' Gottifredo, vicario del conte, sui confini della giurisdizione di Ninfa. Qui il vicario pestando il terreno col piede, toccando con mano gli edifici o forse gli alberi, e spaziando tutto intorno con lo sguardo, prendeva possesso della terra.

12)

Pochi giorni dopo, il 19 settembre, Agapito Colonna cedeva a Pietro tutti i diritti, i beni e le "comunanze" che gli spettavano nel "condam Communis" e che gli erano stati donati o comunque conferiti in seguito ad un arbitrato da lui pronunciato. La donazione, molto verosimilmente, fu forzata; Agapito infatti si trovava a Rieti dove era stato trascinato per chiedere perdono al papa dopo la caduta di

13).

Palestrina.

Oramai Ninfa era di dominio di Pietro Caetani, il quale prese a far costruire la torre ed il castello e a fortificare le altre strutture difensive. Ma era ancora vigente l'alta signoria della Chiesa sulla città e vi furono dei contrasti fra gli ufficiali papali addetti al castrum ed il nuovo signore. Per questo motivo il 2 ottobre 1300 Bonifacio, con il consenso dei cardinali, secondo quanto era stato stabilito da Gregorio IX, concedeva in feudo maschile a Pietro ed ai suoi discendenti tutti i diritti ed i beni che la Chiesa

aveva in Ninfa a patto che non fossero mai alienati ai Colonna, e con gli stessi obblighi cui erano tenuti gli altri baroni di Campagna e Marittima verso i Rettori. In cambio la Chiesa otteneva i beni di Pietro ad Orvieto.

Poco prima il papa aveva anche dato il beneplacito alle avvenute edificazioni concedendole in perpetuo a Pietro ed i suoi discendenti.

Rimaneva solo da immettere Pietro Caetani nel possesso fisico del feudo dal Rettore di Campagna e Marittima, Giacomo di Borghiacco; questo avvenne nei pressi dell'antica via Appia. L'anno dopo una bolla papale confermava l'infeudazione e la presa di possesso: l'acquisto di Ninfa era compiuto.

14)
piuto.

2. Il conflitto con i Colonna =====

Nel frattempo Bonifacio VIII aveva favorito il matrimonio del pronipote Roffredo III con Margherita Aldobrandesca nel 1296, procurando così ai Caetani il feudo di Sovana ed aveva continuato a reggere le fila dell'espansione caetana in Campagna facendo cedere a Pietro, dalla Chiesa di Anagni, i suoi diritti su Trevi, Filettino e Valle Pietra.

In questo modo i Caetani venivano a possedere una catena di castelli che fronteggiava i domini dei Colonna.

Ma buona parte di Trevi era in mano ai Rubei, una potente famiglia baronale, e solo nel 1299 - non sappiamo se in seguito a minacce o violenze - i figli di Rainaldo Rubeo iniziarono a vendere i propri beni.

Per l'acquisto di Sgurgola, e per snidare la locale famiglia di signori, i Caetani agirono con audacia e disinvoltura, ma sempre nei limiti della legalità. Essi conte-

starono il diritto dei successori di Corrado di Sgurgola, puntando sulle irregolarità del testamento e facendo pressione sugli eredi esclusi dagli Sgurgola, perché cedessero loro le proprie ragioni. Intentarono infine un processo ai tre signori del paese davanti alla Curia del Rettore (che era lo stesso Roffredo Caetani), riuscendo così ad assicurarsi in modo strettamente legale la signoria del paese.

Successivamente i Caetani si insignorivano di un altro folto gruppo di castelli della Campagna, giungendo infine a creare un organismo unitario che tramite la valle del Liri si collegava al feudo marittimo ed alle contee di Fondi e Caserta: infatti nel 1299 Roffredo III aveva divorziato da Margherita Aldobrandi e sposato Giovanna d'Aquila che gli aveva portato in dote la contea di Fondi.

In Marittima i paesi che non era stato possibile comperare erano vigilati attraverso le podesterie: Pietro a Sezze, Bonifacio VIII a Velletri. Nel 1301 i Frangipane ed

altri condomini vendettero a Pietro ed al fratello, il cardinale Francesco, Astura; nello stesso anno Pietro comperava dagli Annibaldi e Frangipane di Terracina i loro ultimi diritti sul Circeo e sulla città, già per altro posta sotto la podesteria di Bonifacio. Così si saldava il feudo di Fondi con i possessi di Marittima.¹⁵⁾

A Roma i Caetani acquistarono la Torre delle Milizie, con un complesso di edifici circostanti, ed il castello di Capo di Bove (la tomba di Cecilia Metella) sulla via Appia e cioè all'ingresso della via che conduceva ai propri feudi meridionali. Infine, con un ultimo colpo magistrale, Bonifacio fondava lo stato di Benedetto, l'altro figlio di Pietro, in Tuscia, partendo dalla podesteria di Orvieto, proseguendo con vari acquisti e giungendo poi all'espropriazione del feudo aldobrandesco di Margherita. Il feudo fu conferito a Benedetto, che prese il titolo di conte Palatino; naturalmente Bonifacio si premurò di dare sanzione legale a questi

nuovi acquisti con un atto ufficiale nel 1303.

L'episodio dell'aggressione al carico d'oro dei Caetani da parte di Sciarra Colonna, aveva scatenato la guerra fra le due famiglie signorili. In questo conflitto confluivano il desiderio papale di sconfiggere una stirpe da sempre filoahibellina, nel superiore interesse della Chiesa, e la volontà di eliminare i più potenti rivali della propria famiglia.

Mentre l'oro veniva trasportato nella rocca di Palestrina, Bonifacio convocò i cardinali Colonna imponendo loro la restituzione del maltolto, l'atto di sottomissione, la consegna dei colpevoli e di Palestrina. Se l'oro fu restituito, i Colonna si rifiutarono di sottostare alle altre condizioni: anzi, dopo un lungo consiglio di famiglia, emanarono un atto nel quale negavano la legittimità dell'elezione di Bonifacio.

Il pontefice rispose bandendo la crociata cui

parteciparono molte famiglie anti-colonnesi, fra cui gli Orsini, ma non gli stessi Caetani: il papa voleva che la lotta avesse il carattere di guerra contro i nemici della Chiesa, non di faida personale. Furono espuguate Nepi, Colonna, Zagarolo e totalmente distrutta Palestrina, fulcro della potenza colonnese. Le loro terre furono distribuite fra i vari baroni della Campagna, ad esclusione dei Caetani per gli scrupoli che abbiamo visto.

Naturalmente i Colonna attesero l'occasione per vendicarsi; questa si presentò quando scoppiò il conflitto fra il papa ed il re di Francia, e costui inviò Guglielmo di Nogaret in Italia per guidare una sollevazione antipapale.

Nella congiura entrarono diverse famiglie campane che meditavano vendetta per essere state allontanate dalle
16)
proprie terre.

Il 7 settembre 1303 un folto gruppo di congiurati - più di un migliaio di uomini tra fanti e cavalieri, al comando

di Sciarra Colonna e Guglielmo - assalì Anagni dove si trovava Bonifacio VIII e, vinta la resistenza opposta dai nipoti del papa, si impadronì dei palazzi Caetani e della stessa cattedrale dove catturarono l'indomito pontefice.

Ma il cardinale Francesco e Benedetto Caetani erano riusciti a fuggire ed organizzarono la liberazione del papa e dei congiunti fatti prigionieri dal Nogaret. Quindi lo ricondussero a Roma, dove spirò l'11 ottobre.

La sua morte diede il via alla rivincita dei Colonna, che assaltarono le case dei Caetani in Roma, e dei vari signorotti dei castelli laziali e toscani, che tentarono di riconquistare i feudi espropriatigli.

I Caetani si prepararono ad affrontare l'urto rinsaldandosi sulle proprie posizioni: a tale scopo Pietro si premurò di ribadire la propria autorità su Ninfa - così a lungo contesa - facendosi proclamare solennemente legittimo signore. Così il 28 febbraio 1304 i ninfesini, radunati in piazza Santa Maria, elessero a proprio procuratore Pietro

"Piccolone" perché rinnovasse, a nome di tutti, il giuramento di fedeltà e sottomissione al conte di Caserta.

Ma, approfittando della posizione precaria in cui si trovavano i Caetani, i setini, forse istigati dagli avversari della famiglia, impugnarono un atto con il quale nel 1299 erano stati stabiliti i confini fra il proprio territorio e quelli dei castelli acquistati dal conte di Caserta. Presero così a scorrere e depredare le terre soggette a Pietro, coinvolgendo anche Ninfa in una guerra che si protrasse fino al 1305, quando il Caetani rinunciò, a favore di Sezze, alle terre contese e dichiarò sciolta la bolla papale sui confini.¹⁷⁾

Intanto la guerra infuriava con sorti alterne in Campagna, dove gli avversari dei Caetani si erano riuniti nella lega di Alatri. Il successore di Bonifacio, Benedetto XI, cercò di pacificare gli animi, pur condannando con una bolla i persecutori di Bonifacio; egli morì quasi subito e la sede vacante creò un periodo di anarchia a Roma.

Allora il popolo romano, di simpatie ghibelline e colonnesi, prese in mano il governo e pronunciò una condanna contro i Caetani, obbligandoli a reintegrare i Colonna dei loro beni ed a pagare una forte indennità per i danni arrecati. I Caetani non si curarono di questa sentenza ma, come dice Gelasio, è probabile che ad essa debba collegarsi la guerra che il popolo romano mosse a Ninfa.

La città fu, in realtà, attaccata, espugnata ed incendiata da alcuni Annibaldi, sembra in vendetta della morte, ascritta ai Caetani, di un Lorenzo della loro famiglia. Ma poiché temevano di non poter resistere ad un contrattacco di Pietro Caetani, gli Annibaldi chiamarono in aiuto il popolo romano, che intervenne rifacendosi ad un proprio antico diritto di franchigia per il pascolo nel territorio ninfano, che sarebbe stato calpestato ed ignorato dai Caetani.
 18)
 La città fu presidiata e tenuta dai romani per vari anni; era ancora nelle loro mani nel 1312, quando il cardinale Pietro Colonna ne parla al processo di Vienne.

Nel frattempo veniva eletto Clemente V, che con il suo atteggiamento palesemente filo-Colonna - perdonò fra l'altro i congiurati di Anagni - riattizzò gli odi.

In Campagna divampava la guerra civile, avente il suo centro ad Anagni; anche in Marittima si era riaccesa la solita guerra locale, sotto nuovo aspetto, però, perché ormai vedeva le città Caetani schierate contro la libera Sesze.

Fu fatto perfino intervenire re Roberto d'Angiò a far da arbitro e da pacere nell'intricata vicenda e si giunse ad un accordo, nel 1308, fra i Caetani ed alcuni nobili

19)
campanini. Ma la lealtà di costoro si rivelò in pieno quando, pochi giorni dopo, Pietro Caetani moriva in un agguato nelle vicinanze di Anagni.

Intanto si avviarono i processi di Avignone, contro la memoria di Bonifacio VIII, e successivamente quello di Vienne, mosso dal cardinale Pietro Colonna ai nipoti del papa per farsi risarcire i danni provocati dalla guerra.

Il processo di Avignone, in cui allo scopo politico del

re francese di asservire la Chiesa ai propri fini, si univa il desiderio di vendetta del Nogaret (che manipolò abilmente accuse e testimoni), si concluse nel 1311 con l'annullamento delle scomuniche e delle condanne pronunciate da Bonifacio VIII e Benedetto XI.

Tale risultato non soddisfece i Colonna che avrebbero preferito un'aperta condanna di Bonifacio, tale da permettere loro di rifarsi delle perdite subite per mano del defunto pontefice. Allora Pietro intentò causa privatamente ai Caetani. Ma anche questo processo, svoltosi a Vienne, i cui atti sono per noi estremamente importanti, perché ci illuminano su alcuni aspetti della contesa, soprattutto riguardo Ninfa, si concluse senza arrecare rilevanti vantaggi ai Colonna.

20)

La parola doveva tornare alle armi.

NOTE AL CAPITOLO V

- 1) Tutte le informazioni relative alla vita ed all' azione di Bonifacio VIII e della famiglia Caetani sono state tratte dall' indispensabile lavoro di Gelasio Caetani, Domus Caetana, cit. e Regesta Chartarum, cit.

- 2) Questa valutazione è sostenuta da Falco, G., in "Sulla formazione ...", cit., pagg. 229 sgg.
- 3) Riferiti da Mohler, L., op. cit., pagg. 213 sgg.
- 4) Ivi, pagg. 239 sgg.
- 5) Cfr. Falco, G., "Sulla formazione ...", cit., pag. 240.
- 6) Caetani, G., Regesta, cit., vol. I, pagg. 90 sgg.

- 7) Ivi, pagg. 102 sgg.
- 8) Ivi, pag. 134.
- 9) Cfr. cap. IV.1.
- 10) Falco, G., "Sulla formazione ...", cit., pag. 240.
- 11) Caetani, G., Domus...., cit., vol. I., pag. 115.

- 12) Ibidem.
- 13) Caetani, G., Regesta, cit., vol. I, pag. 146.

- 14) Ivi, pagg. 211-222.
- 15) Oltre a Domus cit. e Regesta cit., cfr. anche

Falco, G., I comuni...., cit., pagg. 241 sgg.

- 16) Falco, G., I comuni...., cit., pag. 242.

- 17) Falco, G., I comuni...., cit., pag. 248.

- 18) Mohler, L., op. cit., pag. 246.
- 19) Carinci, Giovanni Battista, Documenti scelti dall'Archi-

vio della Ecc.ma Famiglia Caetani di Roma, pag. 120.

- 20) Mohler, L., op. cit., pagg. 219 sgg.

CAPITOLO VI

1. Le vicende del XIV secolo
=====

Nel 1312 scendeva in Italia, per farsi incoronare a Roma, l'imperatore tedesco Enrico VII. Egli incontrò l'accanita resistenza della parte papale, di cui i Caetani erano i maggiori esponenti nel Lazio, al punto di essere chiamati in soccorso dai fiorentini assediati.

Roffredo e Benedetto erano anche i più potenti alleati di re Roberto d'Angiò ed in veste di suo luogotenente Roffredo sconfisse le truppe del ghibellino Riccardo da Ceccano riconquistando così Campagna e Marittima e facendo crollare il governo popolare di Roma. In quella occasione Benedetto riprese possesso dei suoi feudi di Tuscia.

Dramai la guerra laziale fra i due casati nobiliari si era trasformata nella lotta fra guelfi, capitanati da Roberto d'Angiò, e ghibellini, fautori di Enrico VII.

Roberto d'Angiò in quel periodo esercitò sulla provincia una vera egemonia, grazie alla lontananza della sede papale che rendeva indispensabile alla politica della Chiesa il braccio del re. Egli collocò nei punti chiave del Lazio meridionale (Velletri, Anagni, Terracina) persone a lui fedeli e si fece consegnare dai Rettori alcuni castelli per la lotta contro il Bavaro. Si impadronì anche, per esigenze militari, dei castelli di Astura, Lariano e Ninfa, forse sottraendola al

1)
comune romano. Ma questo dominio sulla città fu di breve durata perché poco dopo la morte di Enrico VII e la vittoria del partito papale i Caetani entrarono nelle grazie di Clemente V e tornarono in possesso di Ninfa.

2)

Eppure, ancora nel 1317 Giovanni XXII incaricava Guglielmo di Balet, Rettore di Campagna e Marittima, di assumere la rettoria speciale di Ninfa perché vi regnasse l'ordine e fossero protetti i diritti della Chiesa. Il pontefice faceva così valere i propri diritti di alto signore feudale della città; ma la necessità di conferire la rettoria specia-

3)

le, rivela come fosse difficile per i Caetani riportare l'ordine a Ninfa, dopo il governo del comune di Roma. Forse la città era travagliata da fazioni interne, che riflettevano gli schieramenti politici della regione: doveva esserci un partito ostile ai Caetani che rendeva arduo il ritorno alle condizioni di vita precedenti la morte di Bonifacio VIII.

La guerra con i Colonna proseguì comunque nella regione ancora per anni, alternandosi con periodi di tregua imposti dai pontefici (come fece nel 1320 Giovanni) durante i quali covavano le trame e le congiure per poi divampare in scontri armati. Possiamo ipotizzare che molti cittadini di Ninfa fossero coinvolti in queste battaglie, dato l'obbligo di servizio militare che avevano verso il signore.

Solo nel 1327, dietro intervento di re Roberto, si arrivò ad un compromesso con il quale i Caetani pagavano un'indennità ai Colonna e restituivano alcune terre ai De Papa, mentre la contesa su altre castella era demandata ad

4)
un collegio di probiviri.

Con questo intervento si chiudeva il conflitto di interessi fra le due casate collegato all'opera svolta da Bonifacio VIII per la creazione di uno stato Caetani, ma non si appianavano le profonde divergenze politiche e l'antagonismo familiare che durarono ancora per secoli.

In seguito alla morte di Pietro Caetani, conte di Caserta, le vaste proprietà familiari furono divise tra i figli: Roffredo, che assunse la contea di Fondi, Benedetto, da cui originarono i Caetani Palatini, e Francesco, che aveva abbracciato la carriera ecclesiastica. Ninfa, in seguito a questa divisione, spettò in condominio ("communiter")⁵⁾ a Francesco e Benedetto. Dopo la morte di quest'ultimo (1323), il suo erede, Bonifacio, e Francesco spartirono le proprietà fino ad allora in comune: Ninfa, insieme a Norma e Saurcola, andò "cum pleno dominio"⁶⁾ al conte Palatino.

Nel 1328 questi veniva autorizzato da Giovanni XXII a prestare giuramento di fedeltà alla Chiesa per il feudo di Ninfa, al Rettore Raimondo, vescovo di Cassino, data la dif-

7)
 difficoltà di un viaggio ad Avignone.

La discesa di Ludovico il Bavaro nel 1327 impegnava i Caetani in prima linea come potenti rappresentanti di parte quella; le truppe tedesche riuscirono ad inoltrarsi nelle terre Caetani fino a Cisterna, che fu arsa e saccheggiata, ma non si spinsero più a sud o forse furono respinti; in ogni caso Ninfa fu risparmiata.

Intanto all'interno della stessa famiglia Caetani si erano aperte, dal 1332, profonde rivalità fra il ramo di Fondi ed i Palatini, probabilmente a causa dell'eredità dei beni del canonico Francesco.

Bonifacio, conte Palatino, condusse le ostilità contro Roffredo di Fondi da Ninfa: qui venivano condotti i prigionieri dagli alleati setini, per essere forse rinchiusi nella

8)
 cella alla base della torre. Vi fu un primo tentativo di

9)
 accordo nel 1333; ma le vecchie ostilità fra Sermoneta e

Sezze per la tenuta di Campo Lazzari, provocarono una rot-

tura della tregua, in quanto i Caetani Palatini si erano alleati con Sezze.

Alla fine del 1336, i figli di Roffredo organizzarono un'audace incursione nelle terre avversarie: a Ninfa fecero prigionieri molti abitanti di origine setina, che furono condotti e segregati al castello di Sermoneta. L'anno successivo fu stipulata per ordine di Benedetto XII, una nuova pace, che nell'istrumento veniva ottimisticamente definita "perpetua" fra i Caetani di Fondi e Palatini.

Ma nel '39 ripresero le ostilità e, se Nicolò di Fondi riuscì, dopo un primo sbandamento, a rendere stabile la propria posizione in Marittima, Benedetto Palatino poté impossessarsi di Anagni e concentrò le proprie mire sulla Campagna. In quel torno d'anni Ninfa fu attaccata dal conte di Fondi, ed anche Velletri fu trascinata nello scontro, poiché erano state danneggiate alcune greggi velletrane che pascolavano nel territorio ninfano.

Alla morte del conte Palatino Benedetto, Ninfa fu

divisa a metà fra i figli ed eredi di questi, Bonifacio e Nicola "iunior", ed i fratelli del conte: Giovanni e Nicolò. Costoro nel 1353 convennero di considerare indivisi i propri beni; ma due anni dopo procedettero alla divisione in seguito alla quale la metà di Ninfa di loro pertinenza toccò a

13)
Giovanni.

Giovanni Caetani dei Palatini condusse una vita avventurosa e turbolenta. Nato circa nel 1327, fu allevato dalla madre Maria dei Conti e visse a lungo a Ninfa, che possedeva in condominio con il nipote Bonifacio, conte Palatino, suo coetaneo. Qui Giovanni forse risiedeva in un palazzo proprio, non nella rocca, e comunque teneva una propria corte, dato che i documenti parlano di una "camera Iohannis" e una "Plat-

14)
tea Curie Iohannis".

Egli riunì attorno a sé un gruppo di audaci e bellicosi uomini di Ninfa, con i quali compì frequenti scorrerie nelle proprietà di cittadini romani e campanini. I nomi dei suoi complici sembrano indicare l'appartenenza al ceto aristocra-

tico: fra gli altri troviamo un Angelo Papa, Giovanni Ascisio (che crediamo sia una corruzione del nome Rascissi) e Bocca-
cane le cui famiglie abbiamo incontrato fra i proprietari
terrieri dell'inizio del secolo. Giovanni ed i suoi furono
ripetutamente citati in giudizio, e successivamente condan-
nati in contumacia, da senatori e giudici romani, per varie
rapine a danni di cittadini dell'Urbe.

Intanto era morto Bonifacio, conte Palatino, e Giovanni
era rimasto così unico signore di Ninfa.

Nel 1347 si instaurò a Roma il regime di Cola di Rienzo,
il quale cercò di piegare alla sua autorità i baroni romani;
ma i Caetani rifiutarono di sottomettersi, forse con un cer-
to aristocratico disprezzo verso il popolano che tanto ardiva.

Cola allora armò un esercito contro Niccolò, duca di
Fondi, che sostenne battaglia ai piedi di Sermoneta, non
risulta che Ninfa fosse attaccata, forse perché i Palatini
erano momentaneamente al riparo dalle ire del tribuno.

Ma Ninfa continuò ad essere trascinata nelle guerre che

per il decennio successivo il suo turbolento signore condusse contro Sermoneta ed il conte di Fondi e contro varie città di Campagna.

Evidentemente la continua attività bellica non doveva giovare alle finanze di Giovanni Caetani, che fu costretto a prendere denari in prestito impegnando i propri beni. Nel 1355, insieme al fratello Nicola, obblighò agli Annibaldi la rocca di Saurcola; successivamente impegnò anche Ninfa agli stessi per 8.200 fiorini. Poco prima del 1370 Onorato Caetani di Fondi mosse guerra a Giovanni Palatino per le solite questioni di confine fra Ninfa e Sermoneta. Dopo di ciò, Giovanni si convinse a cedere la metà dei propri diritti su Ninfa ad Onorato e Giacomo suo fratello.

Il papa Urbano V autorizzò tale vendita con una bolla del 1369 ed ordinò al Rettore di Campagna e Marittima di sospendere le ostilità contro Giovanni (che aveva molte accuse pendenti per le sue turbolenze) per dargli agio di effettuare la vendita.

Il 25 giugno 1369, dunque, si stipulò l'atto relativo per il quale metà di Ninfa passò ai Caetani di Fondi: il prezzo fu di 10.000 fiorini d'oro. Si stabilì inoltre che Onorato e Giacomo avessero diritto di prelazione sull'altra metà della città e che il pascolo dovesse rimanere comune. Il conte di Fondi doveva poi incaricarsi di far riparare le mura ed altri edifici (il che fa pensare che fossero stati danneggiati dal suo precedente attacco).¹⁹⁾

In seguito a questa cessione, Giovanni Caetani iniziò ad estinguere i numerosi debiti che aveva contratto ed a ripagare i vari danni provocati dalle proprie intemperanze agli abitanti di molte città; poco tempo dopo, però, il²⁰⁾ bellicoso signore moriva.

2. Lo Scisma e la distruzione di Ninfa =====

Onorato di Fondi favorì in ogni modo il ritorno dei pontefici da Avignone, forse anche per opporsi al governo democratico dei Banderesi a Roma. Egli ospitò in Anagni papa Gregorio XI concedendogli anche un ingente prestito.

Quando, nel 1378, fu eletto il nuovo papa Urbano VI, questi si rifiutò di riconoscere il debito della Chiesa ed inoltre tolse la carica di Rettore di Campagna e Marittima ad Onorato. Ciò creò del malcontento nell'animo del conte e lo spinse a collegarsi ai cardinali ostili al nuovo papa ed a diventarne protettore.

Ospitati nel palazzo di Anagni e poi in quello di Fondi, i cardinali dichiararono illegittima l'elezione di Urbano VI ed elessero nuovo papa Clemente VII. Roberto di Ginevra. Questi nominò con privilegio ereditario Onorato Rettore di Campagna e Marittima e capitano delle sue truppe fra le quali si annoveravano milizie mercenarie bretoni e

guascone e gruppi di armati inviati dalla regina Giovanna di
 21)
 Napoli.

Ma il fratello di Onorato, Giacomo, ed i Caetani
 Palatini, si schierarono con Urbano VI, provocando le ire
 dell'antipapa Clemente che li dichiarò decaduti dai feudi
 perché ribelli e donò tali feudi ad Onorato. 22) Inoltre Cle-
 mente VII abrogò la norma di Bonifacio VIII per la quale
 Ninfa era ereditaria solo in linea maschile, per favorire
 Iacobella Caetani, figlia di Onorato e sua erede universale.

La nostra piccola cittadina si trovò così dilaniata da
 quello stesso conflitto che lacerava tutta la cristianità e
 che proprio nelle terre intorno a Roma si veniva svolgendo
 con maggiore accanimento. Onorato conduceva personalmente la
 guerra in Marittima, dove si impadronì di Sermoneta
 (sottrattagli da Giacomo) e combatté a lungo con Velletri.

La presenza dei Palatini, suoi avversari, nella provincia
 doveva essere una vera spina nel fianco per Onorato, che nel
 giugno del 1380 assalì Ninfa con le sue truppe mercenarie,

costringendo alla fuga Benedetto Palatino, figlio di Giovanni,
 23)
 ni, che sorvegliava la rocca.

Le proprietà dei Palatini in città furono saccheggiate e distrutte: fra il bottino asportato dal castello vi furono due bombarde, il che prova che già in quell'assedio Ninfa conobbe le armi da fuoco.

Onorato espugnò anche Norma catturando Bonifacio Palatino che, tenuto a lungo prigioniero, alla fine aderì alla causa di Clemente VII.

Ninfa rimase nelle mani di Onorato che si godette i 4.000 fiorini di reddito annuo che la città dava. In seguito, nel 1381, gli uomini di Sermoneta, Bassiano e Sezze, probabilmente spinti dal secolare odio verso Ninfa, si allearono per distruggere la città. Riusciti a penetrare all'interno delle mura, distrussero e smantellarono sistematicamente tutti gli edifici dando anche fuoco alle macerie.
 24)

Appare molto strana la totale distruzione della città in un momento in cui Ninfa era sotto il dominio di Onorato e

presidiata dalle sue truppe mercenarie. Ancora più sor-

prendente è l'informazione riferita da Gelasio Caetani,²⁵⁾

secondo la quale i ninfesini sopravvissuti al massacro si
sarebbero rifugiati a Sermoneta, dunque nello stesso centro
da cui erano provenuti i loro persecutori: se tanto forte

era stato l'odio fra sermonetani e ninfesini, che accoglienza
potevano sperare di trovarvi? Eppure anche i francescani

²⁶⁾
di Ninfa si trasferirono a Sermoneta. E ancora: come poteva
Sermoneta, da sempre nemica di Sezze, essersi alleata con
questo comune? E come mai Onorato non prese provvedimenti,
sia pure preso dai gravi impegni che la guerra comportava,
accettando la rovina della cittadina che aveva comperato
da poco?

²⁷⁾
Dalle stesse parole di Gelasio, risulta che già nel
1380 i mercenari di Onorato si trovavano a Ninfa e che la
abbandonarono solo verso l'autunno del 1381, per tornarvi
a dicembre. Potrebbe essere plausibile l'ipotesi che i
ninfesini avessero già abbandonato la città in seguito

all'assedio di Onorato nel 1380 e si fossero sparsi nei castelli vicini. Solo successivamente sarebbe stata deliberata la distruzione del castrum in odio alle truppe bretoni e guascone che, avendo fatto di Ninfa la propria base in Marittima, spadroneggiavano nella campagna. Forse lo smantellamento della città avvenne durante il periodo nel quale i mercenari lasciarono Ninfa per stabilire il campo vicino a Velletri e porla d'assedio.

Eppure tale episodio non segnò la fine definitiva della città: ancora nel 1389, Ninfa è citata fra le terre soggette al conte di Fondi che, con il permesso di Onorato, eleggono dei procuratori per stipulare la pace con i suoi avversari. 28)

Dunque le distruzioni degli anni ottanta, avevano allontanato solo temporaneamente i ninfesini, visto che pochi anni dopo essi erano ancora in grado di esprimere una volontà collettiva, ed era una volontà di pace.

3. Decadenza e fine.

=====

Ma un secolo di guerre, ricorrenti pestilenze e

29)

carestie, non era passato senza conseguenze. A partire dal 1400, quasi tutti i centri della Marittima, subirono un lento spopolamento: l'agricoltura venne abbandonata e di conseguenza la palude prese il sopravvento sui terreni un tempo coltivati, grazie anche all'incuria in cui versavano le canalizzazioni. Questo favorì una recrudescenza della malaria, che in quel periodo infierì in tutta Europa mietendo molte vittime.

La politica annonaria romana, che condizionava tutta la produzione agricola alle necessità alimentari della città, impediva l'esportazione dei grani fuori dal confine dello stato, togliendo così ogni incentivo ad una attività che era già fortemente contrastata dall'allevamento. Questo invece, prendeva sempre più piede, restringendo ulteriormente le aree coltivate a favore dei pascoli, poiché era un'attività

estremamente redditizia per i grandi proprietari terrieri:

infatti richiedeva poca mano d'opera e pagava un'unica

30)
tassa, la "fida".

Ninfa iniziò a spopolarsi in seguito agli eventi dello Scisma: infatti da quell'epoca in poi, si trovano nei documenti dei paesi circostanti nomi di fuggitivi "olim de Ninfa". Fino al 1400 rimase di proprietà di Onorato Caetani, che continuò a combattere contro Urbano VI e poi Bonifacio IX. Egli tentò anche di far sollevare Roma contro il pontefice, ma l'impresa non riuscì e nell'ultimo scorcio del secolo, dapprima la Campagna, poi la Marittima, caddero nelle mani del papa, il quale nel 1401, quando Onorato era già morto, investì Giacomo II Caetani, suo fratello, dei feudi di

31)
Sermoneta, Bassiano, Ninfa e Norma.

Ma la Marittima subì un'ennesima invasione da parte delle truppe napoletane di Ladislao, re di Sicilia, che dal 1404 al 1414 occuparono ripetutamente le terre pontine, saccheggiando e rovinando Ninfa ed il monastero di Monte

32)
Mirteto.

E questa fu la fine: dal 1416 Ninfa viene citata fra le
33)
"terre de presente distructe et inhabitate". Nel 1447 la

34)
città ormai deserta fu testimone di un episodio sanguinoso:

alcuni prigionieri di Onorato III di Sermoneta, custoditi
nella torre, si ribellarono e trucidarono il carceriere. La
ritorsione di Onorato fu immediata: egli fece precipitare
dall'alto della torre, nel cortile del castello, tutti i
prigionieri. Fra questi, però, c'era anche un ecclesiastico,
sul quale il conte non aveva diritto di vita e di morte. Ciò
provocò la scomunica di Onorato, che fu costretto a fare
pubblica ammenda recandosi come penitente, con una corda al
collo ed una verga in mano, in tutte le chiese di Ninfa;

facendosi percuotere dagli arcipreti di Santa Maria e San
35)
Paolo (forse, come dice Marchetti-Longhi, gli ultimi rimasti
ad officiare nelle chiese superstiti) ed infine finanziando
i lavori di restauro del tetto di Santa Maria.

Qualche notizia sporadica, nel corso del XV secolo, ci indica come la vita di Ninfa si fosse ridotta alla rocca ed alle due chiese. Onorato III cercò forse di incentivare il ritorno della popolazione nel castrum diruto facendo costruire nel 1471 lungo le rive del lago delle officine ³⁷⁾ ferriere e tessili.

Ma oramai la storia della città era giunta al termine. Le condizioni ambientali, ridotte all'estremo degrado, rendevano impossibile sopravvivere a Ninfa.

Con l'abbandono del quattrocento, si conclude la storia di Ninfa, dapprima castrum della Chiesa, poi libero e fiorente comune, quindi centro della signoria Caetani in Marittima.

Nei secoli successivi, desolata e coperta di edera, Ninfa sarà oggetto di tentativi di recupero da parte dei Caetani: ma solo all'inizio del novecento, con la creazione del parco, tornerà a vivere.

NOTE AL CAPITOLO VI

- 1) Falco, G., I comuni...., cit., pag. 262.
- 2) Caetani, G., Domus...., cit., pag. 205.
- 3) Ivi, n. a.
- 4) Caetani, G., Regesta...., cit., vol. I, pag.
- 5) Ivi, pag. 16.
- 6) Ivi, pag. 36.
- 7) Ivi, pag. 61.
- 8) Falco, G., I comuni...., cit., pag. 285
- 9) Caetani, G., Regesta...., cit., vol. II, pag. 81.
- 10) Falco, G., I comuni...., cit., ibidem.
- 11) Caetani, G., Regesta...., cit., vol. II, pag. 109.
- 12) Falco, G., I comuni...., cit., pag. 30, e "Il comune di
Velletri...", cit. pagg. 53, 110 segg.
- 13) Caetani, G., Regesta...., cit., vol. II, pagg. 164 e 182.
- 14) Ivi, pagg. 182 e 192.
- 15) Falco, G., I comuni...., cit., pag. 306

- 16) Caetani, G., Requetta.... cit., vol. II, pag. 265.
- 17) Ivi, pag. 286.
- 18) Ivi, pag. 291.
- 19) Ivi, pag. 292.
- 20) Ivi, pagg. 298 sgg.
- 21) Caetani, G., Domus.... cit., vol. II, capp. XXXV e XXXVI.
- 22) Caetani, G., Domus.... cit., vol. II, pag. 304.
- 23) Ibidem.
- 24) Caetani, G., Domus.... cit., vol. II, pag. 306.
- 25) In base a quanto afferma il Pantanelli, in op. cit., pag. 407.
- 26) Theuli, B. e Coccia, M., op. cit., pag. 484.
- 27) Caetani, G., Domus.... cit., vol. II, pag. 307.
- 28) Falco, G., I comuni.... cit. pag. 387 n. 2.
- 29) La peste comparve ad intervalli regolari: 1348/50; 1360/63; 1371/74; 1381/84.
- 30) Cfr. Pavan, Paola, "Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale", in Studi sul Mediceo Cristiano offerti a R. Morgn. Roma, 1974, pagg. 632-639.

- 31) Caetani, G., Genealogia Caietanorum, Perugia, 1920, pag. 59.
- 32) Cassoni, M., "La badia...", cit., pag. 58.
- 33) Pavan, P., op.cit., pag. 637.
- 34) Caetani, G., Domus..., cit., vol. II, pagg. 86-87.
- 35) "Ninfa...", cit., pag. 220.
- 36) Ibidem.
- 37) Caetani, G., Domus..., cit., vol. II, pag. 155.

BIBLIOGRAFIA

- AUVRAY, Lucien, Les registes de Gregoire IX, Bibliotheque
des Ecoles Francaises d'Athenes et de Rome, Paris.
- BATTELLI, Giulio, a cura di, Rationes decimarum Italiae nei
sec. XIII e XIV. Latium, Biblioteca Apostolica Città del
Vaticano, 1946.
- BORGIA, Alessandro, Historia della Chiesa della città di
Velletri, Nocera, 1723.
- CAETANI, Gelasio, Domus Caietana, San Casciano in Val di
Pesa, 1927.
- CAETANI, Gelasio, Caietanorum Genealogia, Perugia, 1920.
- CAETANI, Gelasio, Regesta Chartarum, San Casciano in Val di
Pesa, 1922.
- CARINCI, Giovanni Battista, Documenti scelti dall'Archivio
della Ecc.ma Famiglia Caetani di Roma.
- CASIMIRO DA ROMA, Memorie istoriche delle chiese e conventi
dei frati minori della provincia di Roma, Roma (1786), 1845.
- CASSUNI, Mario, "La Badia di Sant'Angelo sopra Ninfa"
Rivista Storica Benedettina anno XIV n°59 e ss.

CELLI, Angelo, Storia della malaria nell'Agro Romano, Città
di Castello, 1925

CELLI, Anna, "La malaria nella storia medioevale di Roma"
A.S.R.S.P., XLVII (1924) pag. 5-44

CERVESATO, Arnaldo, Latina tellus. La campagna romana,
Roma 1922.

ENLART, Camille, Villes mortes du Moyen Age, Paris E. De
Boccard, 1920.

ERMINI, Giuseppe, La libertà comunale nello Stato della
Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz (1198-1367), Roma
1926-7.

ERMINI, Giuseppe, "Relazioni fra Chiesa e Comuni della
Campagna e della Marittima", A.S.R.S.P., XLVIII (1925)

EUBEL, Konrad, a cura di, Provinciale ordinis fratrum
minorum vetustissimum, O.F.M. ad Claras Aquas, 1892

FALCO, Giorgio, I comuni della Campagna e della Marittima
nel Medioevo, estratto da A.S.R.S.P., XLII (1919), XLVII
(1924), XLVIII (1925), XLIX (1926)

FALCO, Giorgio, "Il Comune di Velletri nel Medioevo",
A.S.R.S.P., XXXVI (1913)

FALCO, Giorgio, "L'amministrazione papale nella Campagna e

nella Marittima dalla caduta della dominazione bizantina al sorgere dei Comuni", A.S.R.S.P., XXXVIII (1925).

FALCO, Giorgio, "Sulla formazione e costituzione della Signoria dei Caetani", Rivista Storica Italiana XLV (1928).

FRUTAZ, Amato Pietro, a cura di, Le carte del Lazio, Istituto di Studi Romani, Roma 1972.

GREGOROVIVS, Ferdinand, Passeggiate romane, (traduzione italiana da Wanderjahre, vol.I), Roma, Spinosi 1965.

GREGOROVIVS, Ferdinand, Storia della città di Roma nel Medioevo dal secolo V al secolo XVI, traduzione italiana con note aggiunte a cura di Luigi Borsari, Roma 1910.

HARE, Augustus, Days near Rome, London, 1875.

KAPLISCH-ZUBER, Christiane e DAY, John, "Villages désertes en Italie" in A.A.V.V., Villages désertes et histoire économique, XI-XVIII siècle, Paris, 1965.

KEHR, Paulus Fridolinus, Italia Pontificia. Regesta Pontificum Romanorum, in 10 voll., vol. II: Latium, apud Weidmannos, Berolini, 1907.

LEVI, Guido, a cura di, Registro del cardinale Ugolino da Ostia, Roma, Istituto Storico Italiano, 1890.

LIBER CENSUUM, ed. P. Fabre, Paris 1889.

- LIBER PONTIFICALIS, ed. Fabre-Duchesne, Paris, 1886.
- MANCIOCCHI, Camillo, "Le origini della religione cristiana nell'Agro Pontino", Bollettino dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale, vol. IV, Roma, 1966
- MARCHETTI-LONGHI, Giuseppe, "Il castello di Ninfa in Pontinia", in Studi in onore di Gino Chierici, Roma, 1965.
- MARCHETTI-LONGHI, Giuseppe, "Il Lazio meridionale, triplice via di espansione della civiltà latina", Bollettino dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale, vol. IV, Roma, 1966.
- MARCHETTI-LONGHI, Giuseppe, "La Signoria dei Caetani in rapporto alle Signorie precedenti, Bollettino dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale, vol. VI, Roma, 1968.
- MARCHETTI-LONGHI, Giuseppe, "Una passeggiata storica attraverso i castelli del Lazio meridionale", Bollettino dell'Istituto di Storia ed Arte del Lazio meridionale, vol. V, Roma, 1967.
- MOHLER, Ludwig, Die Kardinäle Jacob und Peter Colonna: ein

Beitrag zur geschichte des Zeitalters Bonifaz VIII,

Paderborn, Schönningh, 1914.
- MONUMENTA GERMANIAE HISTORICA, SCRIPTORES, edidit Georgius
Heinricus Pertz, Hannoverae, MDCCCLXVI.

MORONI, Gaetano, Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica da San Pietro sino ai giorni nostri, Venezia, 1840-79.

MURATORI, Ludovico Antonio, Rerum Italicarum Scriptores, vol. VII.

NICOLAY, Nicola Maria, Dei bonificamenti delle terre pontine, libri IV, Roma, 1800.

ORSOLINI-CENCELLI, Valentino, Le paludi Pontine nella preistoria, mito, leggenda, letteratura, arte, scienza, Roma, O.N.C. 1934.

PANTANELLI, Pietro, Notizie storiche della terra di Sermoneta, edite da Leone Caetani, Roma, 1909.

PAVAN, Paola, "Onorato III Caetani: un tentativo fallito di espansione territoriale", Studi sul Medioevo Cristiano offerti a R. Morgn, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, Roma.

PIAZZA, Carlo Bartolomeo, La gerarchia cardinalizia, Roma, 1703.

RICCHI, Antonio, Reggia dei Volsci, Napoli 1713.

SILVESTRELLI, G., Città, castelli e terre della regione romana, Roma 1970.

THEULI, Bonaventura, e COCCIA, M., La provincia romana dei
frati minori conventuali dalle origini ai giorni nostri,
(Velletri 1648), Roma 1962.

TOMASSETTI, Giuseppe, La campagna romana antica, medioevale
e moderna, Roma, Loescher, 1910-12.

TOUBERT, Pierre, Les structures du Latium Médiéval et de la
Sabine, (traduzione italiana Feudalesimo mediterraneo, a cura
di Cinzio Violante, Milano, 1980).

VALENTINI, Elvira, "La bonifica delle Paludi Pontine
attraverso i secoli in rapporto alla storia della malaria",
in A.A.V.V., Per il sacrario di Asclepio, Roma, 1940.